

CAPITOLO IX

Le piste a ostacoli

Le biografie brillanti che Eugenio Cefis generalmente descrivono economista insigne, prudente operatore, dirigente nato, con ricco medagliere e intelligenti manie culturali, peccano per banalità quando non traspirano fantasia, adulazione, conformismo.

Sembrano tracciate con l'inchiostro simpatico o per entrare nelle grazie di qualcuno (magari lui stesso) o per guadagnarsi il titolo nella corsa ai premi Cortemaggiore (pubblicità Agip), oggi forse sostituiti con il Moplen e la supercandeggina Montedison.

Nel corso della nostra inchiesta dal vero, abbiamo trascurato i ritocchi artistici al ritratto, le mende di circostanza, le foglie di acanto da ornare il piedestallo.

Secondo alcuni tra i maggiori rotocalchi (di élite) che fanno testo nella penisola, Eugenio Cefis è l'uomo chiave dell'economia (l'Espresso), il Presidente che viene dall'ombra (Panorama); secondo Preti, uomo di grandi capacità imprenditoriali. Altri trascendono (nell'empireo del magniloquio): il salvatore dell'ENI (siccome, prima, Mattei non commisurava i costi ai ricavi); indugiando a tratteggiare le vite parallele, l'amore e l'accordo fra i due; poi si afferma, concludendo il fervorino, che il nostro è stato scelto alla Montedison con una nomina che risponde all'impostazione di fondo quale dovrebbe aversi in tutti i casi.

Delle due, l'una: o il Ministro delle Finanze ha avuto un colpo di sole sul finire del mese d'aprile, o l'enigmatico ma eccellente personaggio abbisogna di una cura Voronoff di ringiovanimento, di un rilancio pubblicitario (o di una giustificazione?).

Contro il Cefis, personalmente, non abbiamo nulla: lo diciamo, indirettamente, a qualche suo amico (o compagno d'avventura) che vorrebbe aver scoperto il nostro dente avvelenato. Ce l'abbiamo con la barocca struttura dell'ENI, con l'irresponsabile sistema soggettivo di gestione, con le troppo facili deviazioni di indirizzo, con i metodi pacchiani e padronali di protezionismo, di ricerca nei mercati, di eclettismo strumentale, di lavaggi del cervello con l'avena pubblicitaria e così via.

Non ci ripetiamo all'infinito: i motivi della nostra campagna erano e rimangono chiari, illustrati e definiti nell'esauriente ma incompleto servizio in più puntate (e appendici, anche a venire) apparso su "Milano Informazioni". Che poi come Gulliver nel Paese dei Giganti le nostre frecce abbiano provocato il solletico a più d'uno e in particolare (almeno lo supponiamo, sinora) al capotribù, era scontato. Se lui ha cambiato naviglio, resta l'equipaggio, restano le nostalgie (concrete), restano le teorie e la pratica che a lui van fatti risalire.

Può darsi che risponda al vero l'asserzione accolta con riserva secondo cui l'ENI ha avuto in Eugenio Cefis un salvatore dopo la scomparsa (sempre più inquietante, specie riferendoci al caso Di Mauro) dell'uomo di Matelica. Come può essere verosimile l'ipotesi contraria: che cioè l'ENI sia rimasta in piedi esattamente come prima (cioè benissimo) nonostante il Cefis.

Plausibile quindi un attacco, come il nostro, diretto non al soggetto anagrafico "Eugenio Cefis", ma al Presidente di un Ente di Stato che ci appartiene (a noi e a cinquantacinque milioni di Italiani). In fondo sia le bordate (inoffensive?) di "Milano Informazioni", sia le volute d'incenso (in funzione di tattica dispersiva) dei Piccoli-Preti, nascono o coincidono da uno stesso punto. Le une per illuminare, le altre per confondere e mimetizzare.

Rimaniamo di stucco, conoscendo così bene il personaggio, anche da presso, di fronte ai panegirici di circostanza: il tecnico formidabile, la pila che dava luce a Mattei, il rigorista della cosa pubblica, l'individuo introverso ai clamori e alla rinomanza, tutto lavoro e famiglia; discreto e riservato anche maritando i figli (con un prete celebrante, commilitone degli anni del CLN, più dieci invitati), mentre poteva pretendere la presenza di Saragat, Fanfani, La Malfa, De Martino, oltre ai servizi aggiunti delle masse di Bernabei. Certo che è edificante leggere di lui l'auto lo aiuta a riflettere, lo riposa, che la sua vettura è un luogo sicuro per i suoi conversari, è la sua prediletta: nobili espressioni, rubate alla prosa per fanciulle di Enrica Handel-Mazzetti o alle maschietti biografie condensate dei rotocalchi femminili. Il pensatoio, il salotto prediletto su quattro ruote di Eugenio Cefis risulta intestato alla sua segretaria:

l'eroe a fumetti non possiede, di suo, neppure un'utilitaria ufficiale. Ed eccoci ai detti memorabili usuali e celebrati nelle sue concioni interne, all'ENI o in Largo Donegani: «Guardiamoci negli occhi, diciamo le cose come stanno, mettiamo le carte in tavola», semplici eufemismi allegorici in un uomo che non ama scrutarti, sfugge in calcio d'angolo e le carte, sulla tavola, non le mette mai.

Uno sguardo (la funzione sviluppa l'organo) fatto per trivellare l'avversario, per sgominare l'interlocutore, per fulminare l'obiezione, per accompagnare il sarcasmo. Le cose le dice come stanno bene a lui, pro domo sua, con sottintesi, larvate minacce, raggiri lessicali e di contenuto; agisse davvero come predica, rasenterebbe l'autolesionismo (accennando, magari, alle cose che tratta per ingraziarsi, attraverso le opere Pie, il quarto potere in Italia); spiegasse come stanno le cose quando lo zampino (superstite e solido) all'ENI lavora la MCCC (Metano Carburanti Combustibili Compressi, di sua spettanza), allora sì che direbbe sul serio.

Le Carte, poi riposano ben custodite in capaci e segreti armadi a serratura combinata, al riparo da indiscrezioni, indagini, indebite ingerenze, specialmente del fisco. Ma quale industriale mai giocherebbe a carte scoperte? Meglio intestarle, se occorre, a nomi di paglia, ad innocue persone del seguito, con dipendenza a Vaduz, l'eden degli storni e delle franchigie tributarie.

Stratega dal guanto di velluto, usa il silenziatore ma procede spedito, si disincaglia nelle acque più infide, si apparenta quasi per spasso con speculazioni commerciali al di sopra d'ogni sospetto in apparenza, trascinando—servus servorum—la pesante carretta, ieri dell'ENI, oggi della Montedison, parafrasando la medaglietta dell'amore, oggi più di ieri, domani più di oggi, quanto ad incassi, morali e finanziari.

In fondo ad una lunga fila di operazioni, quel che vale è la somma, il risultato. Noi abbiamo delineato abbastanza diffusamente le voci, ma non saremmo affatto in condizioni di trarne il totale, sia perché altre distrazioni stiamo curando e rivedendo (per inserirle poi nella colonna delle attività secondarie del nostro), sia perché sarebbe impossibile fargli i conti in tasca. Questo panorama finanziario (e fiscale), Eugenio Cefis l'ha letto certamente, con il sussiego e il compatimento dell'uomo saccente e assicurato; forse in una delle sue residenze. Tutt'al più sguinzaglia qualche mastino per sapere cosa c'è dietro: come se tutti, alle spalle, avessero degli oscuri interessi; per accertarsi se altre rivelazioni (così ridicole...) hanno in serbo gli sprovveduti ma noiosi sanculotti; per sorvegliare o documentarsi (nel caso d'una replica); per

spegnere il focherello con i soliti interventi da adottarsi per i guastafeste. Il nostro (modestissimo) silenzio non vale, diciamolo pure, nemmeno una messa; quindi non è il caso che ci montiamo la testa. Continueremo a dire quel che sappiamo, a dispetto di qualsiasi omelia ufficiale, tenuta da grandi mediocrità del mondo politico oggi sulla cresta dell'onda; a dispetto di intimidazioni inespresse o sottoscritte; a dispetto del vuoto pneumatico che gli organi d'informazione (indipendenti di nome, ma dipendenti in affari) reputano preferibile attorno a questa faccenda così poco interessante e attuale. Nella cortina fumogena stesa ad arte, s'incunea il nostro imperdonabile squittio; nel coro uniforme del gradimento s'innesta la nostra eccezione, che tale rimane anche se conferma la regola.

«Il manager sono io», di fatto e d'elezione; con ogni implicazione di rischio, di autosufficienza, di evasione da quelli che rimangono, per comuni mortali, leggi e tabù. La fumettistica non pone in rilievo questo lato significante della personalità di Eugenio Cefis; preferisce indugiare sul bunker del Capo, l'auto (della segretaria) ch'egli, come Mattei nel suo ridotto alpino, amerebbe per difendersi da occhi indiscreti, rifugio e alternativa.

Pittoresche immagini, ingenuie e malevole come le insidie del demonio sugli ex-voto che allietano le stanche giornate di Cefis, rientrano nel quadro: il camaleonte rosso, il tribuno silenzioso, il barone delle immobiliari, il ribaltatore delle alleanze, il trasformista dialettico. Certo, l'Herrera delle crisi industriali non ha dischiuso la via del risorgimento alla Montedison chiudendosi alle spalle il portone di bronzo dell'impero petrolifero. L'elefante di Stato, l'oro nero d'Italia rimangono saldi nelle sue mani, grazie agli uomini che vi ha distaccato, con il Girotti sostituto.

L'ordigno, innocuo, è scoppiato tra le dita di Piccoli, facendo una nuvoletta di fumo. L'uomo-ombra è anche il Presidente-ombra: non abbandona di sicuro l'ENI senza rimpianti, anzi divorziando. Vorremmo che gli eventi ci smentissero: che all'ENI cambiassero alcuni indirizzi politici paternalistici, riducessero sensibilmente gli investimenti pubblicitari, facessero un po' di pulizia. Invece sinora tutto continua come quando c'era lui all'inaccessibile palazzone di vetro di Metanopoli. Perché cambiare se tutto andava bene, madama la marchesa?

Cefis rimane un volpone che sa farsi gli affari suoi e quando gli capita anche quelli dello Stato. Definizione tutto sommato (e involontariamente) positiva. Abbiamo citato i diversi canali, gli appoggi, gli apporti, gli avalli, di cui si serve. Dopo aver fornito in un recente servizio ulteriori dettagli circa la

disponibilità della segretaria Franca (Ambrogia) Micheli quale prestanome, possiamo stavolta inserire altri piccanti (se si vuole) particolari circa la collaborazione di quel Sergio De Angelis, conterraneo (perché friulano, di Sacile) di Eugenio Cefis (la is è tipica del ladino anche oggi parlato in quella civilissima zona, e dei patronimici). L'ex-Presidente dell'ENI, come sappiamo, è procuratore della "Metano Compressi" ecc., da noi abbreviata in MCCC; di essa è amministratore appunto il dott. De Angelis. Ora possiamo aggiungere che questi risulta pure amministratore della S.p.A. "USI META", società costituita nel 1967 per l'utilizzazione di gas naturale a Scopo industriale e civili.

Resterebbe da accertare se di questa società Eugenio Cefis ha assunto la carica di procuratore o se si è limitato, come prudenza suggerisce, a porvi delle ipoteche, a controllarne l'attività e i bilanci, ad assicurare alla "USI META" commesse, protezione, buoni affari.

E' un quesito che giriamo al Ministro Preti, estimatore del nuovo Presidente della Montedison ma anche Ministro delle Finanze e quindi marginalmente almeno interessato alla serietà fiscale di tutte le società, nessuna esclusa, prosperanti nel nostro Paese. Per inciso chiediamo anche al Ministro Piccoli se ritenga edificante un rapporto così trasparente tra un metano e l'altro...

Più misteriose ancora le società del Principato: la "General Rock Investment Trust", di Vaduz, consociata della Micheli nella "NV.IM" s.a.s.; la "Trevolor Trust Reg." di Eschen, associata con la "Arborea" s.a.s. di Adolfo Cefis; la "Gula Etablissement" di Vaduz, che figura nella "Immobiliare San Sebastiano" della gentile signora Micheli, segretaria del Barone rampante. L'esotismo è casuale. L'abbiamo già sottolineato. Si vede che il Liechtenstein si confà alle attese finanziarie del capitale anche italiano; aria buona, discrezione, silenzio, confidenza.

Chiariamo ora che la "Trevolor Trust Reg." è socio accomandante della "Grober" s.a.s. di Eugenia Airoidi, per acquisto ed esercizio di proprietà e gestione di beni immobili e partecipazioni, con atto del solito notaio Neri. Inoltre la "Trevolor Trust" è accomandante della "Immobiliare Luca", di cui è accomandatario un certo geometra Lampugnani. Una nuova traccia, anzi due, sulla quale sguinzagliare qualche abilissimo segugio che abbia più fiuto di noi (quanto a fiuto è un'altra cosa). Se c'è puzza di bruciato, c'è dell'arrosto in pentola, ma non tocca a noi accertarlo. Le coincidenze sono inoppugnabili, anche se non è detto che debbano essere, al limite, conclusive. C'è sempre un notaio e sempre lo stesso; hanno sede, tutte queste società, in corso Venezia,

24, dove appunto Cefis ha fissato alcune sue tende; la ragione sociale si ripete stranamente, come la predilezione per il minuscolo recapito tra l'Austria e la Svizzera.

E' il caso, se vogliamo, della "PAR. IN.", di Airoldi Giuseppe, una società in accomandita semplice per l'assunzione di partecipazioni sia in proprio che per terzi, e nella quale si nota la presenza della "Interoil Investment Trust", di Vaduz; il caso della "Warn" di Attilio Neri, una s.a.s. per operazioni immobiliari e mobiliari, in cui appare la "SADAF Finance Etablissement"; della "Costanza", una immobiliare di Grosselli Attilio, con la "Olka Finanziaria Etablissement" di Triesen; della "Editorial" dell'Eugenia Airoldi prima, poi di Franco Caprotti, in cui entra la "Trevalor Trust". Particolare notevole: quest'ultima Cessa a Milano nel 1970 con un capitale di mezzo milione, riaprendo subito dopo a Varese, portando il capitale a cinquanta milioni.

Il giro di queste s.a.s. è probabilmente complesso. Intendiamoci: potremmo aver preso un granchio. Ma finché mancano smentite, è En troppo evidente pensare a collusioni fra il clan dei Cefis e le società del principato del Liechtenstein: per le compartecipazioni, gli investimenti, le fideiussioni, le obbligazioni, l'acquisto, la gestione, la vendita, le proprietà. Se il giro esiste, come lascerebbero intendere troppi elementi, si evidenzerebbe una volta di più la doppia personalità di Eugenio Cefis, uomo pubblico, tenuto per molti versi ad un distacco da interessi particolari, privatistici. Se il ministro Preti esalta il Presidente della Montedison proprio per le tipiche virtù dell'uomo di Stato, vorremmo potergli credere senza riserve. I ministri dovrebbero parlar chiaro, pur con il tatto e la misura politica suggeriti dalla posizione delicata di certi personaggi di primo piano nella vita del Paese.

Non è l'autorità dei signori Ministri che rende invulnerabile dalla severità della legge un uomo, anche se notevole, anche se collocato molto in alto. La fatica oratoria dei nostri governanti dovrebbe spiegarci invece perché alla gente qualsiasi non sia consentito alcun estro inventivo nella dichiarazione dei redditi, mentre alle divinità dell'Olimpo democratico sembra siano aperte tutte le strade per sfuggire all'odioso controllo.

Quando qualcuno segnala pubblicamente, indicando una pista, sarebbe giocoforza seguire questo allarme, suffragato da molteplici elementi di veridicità per considerarlo a priori falso e tendenzioso. Noi abbiamo indicato alcune probanti risultanze. Non abbiamo naturalmente scoperto tutte le carte che il gioco, imprevedibile, ci va fornendo di giorno in giorno. Con tante tessere,

abbiamo corretto il mosaico encomiastico che gli artisti (di Stato) della politica vanno regolarmente collezionando intorno al venerabile.

Esiste un rovescio della medaglia al merito civile. L'eroe dell'economia italiana ha i piedi d'argilla, almeno sullo zoccolo che hanno voluto erigergli. La Triplice Intesa governo, partiti, sindacati gli rilascia credenziali o si trincerava in un silenzio che acconsente. Il quarto potere apprezza le benemerienze concrete che gliene derivano, e tace.

Un po' alla volta, con la nostra fatica di Sisifo, scarteremo tutti i veli che custodiscono il santone, collezionista di ex voto, di immobiliari e di pubblici encomi.

CAPITOLO X

Il pio marchingegno

Prevedibile il silenzio, abbastanza greve, sceso sulla prima parte della nostra inchiesta “La PetrolCefis”, oggi come si nota regolarmente modificata per ragioni pertinenti in MonteCefis: dove il mutar degli addendi non comporta variazione apprezzabile nel risultato.

Con linguaggio immaginifico, chiameremo questo silenzio una bonaccia. Prima dei temporali sembra che tutto si fermi nell'aria. In attesa di quali fulmini? In verità abbiamo sin qui registrato appena dei baleni: sondaggi discreti e innocenti avances di ricognizione, cui ci lega il riserbo di circostanza; visite e telefonate in redazione, richieste di chiarimento, divertita curiosità (assai spesso) che presuppone interessamento ad una vicenda non molto amena.

Ambienti solitamente imbottiti lasciano trapelare qualcosa che va oltre la soglia del distaccato commento. Abbiamo insomma l'impressione che il Vampirone di Stato dalla doppia investitura senta odor di streghe, muova delle sentinelle, appronti un diversivo tattico perché la congiura del silenzio non è totalitaria e unanime, nemmeno nelle file industriali e politiche.

Certo qualche callo lo abbiamo pestato, e più volte. Pochi se ne sono accorti. Come sul tram, uno ne fa le spese e gli altri neppure lo notano, tanto il mezzo pubblico continua la sua corsa. Anzi nuove volute d'incenso onorano l'offesa calvizie, mentre voci ci consigliano a cambiar mestiere... Già: chi te lo fa fare? In un Paese dove trionfa l'omertà e fanno il bello e brutto tempo tutte le specie di consorterie mafiose, ci vuole una dose rilevante di spirito d'avventura e di rischio imperdonabile per affilare il pungiglione a spese di un plantigrado di tal fatta.

Eugenio Cefis, prima, non ci conosceva affatto; se l'abbiamo casualmente incontrato, neppure se n'è accorto. Perché infastidirlo? Ma l'uomo ha il suo tallone d'Achille. L'olimpica soddisfazione del prestigio, della tacita immunità, dei pieni poteri - oggi alla Montedison come ieri all'Ente Idrocarburi e pur

sempre un artificio - rientra nel mimetismo ufficiale del mestiere. Se dunque l'on. Piccoli non apre un'inchiesta (assai sgradevole e poco produttiva) sull'operato - Cefis all'ENI; se il ministro Preti sorvola e accredita la serietà fiscale del grande; se il governatore della Banca d'Italia addirittura lo promuove: ciò non significa che l'attuale Presidente della Montedison goda di taumaturgico diritto d'invulnerabilità, almeno davanti ad un altro potere che può (anzi deve) agire d'ufficio, senza chiedere pareri o consensi a nessuno. La Giustizia è lenta a muoversi, ma lo fa senza riserve e con tutta libertà. È naturale che un procuratore della Repubblica agisca se ritiene con assoluto disimpegno, ben diversamente da certi editori (non giornalisti) i quali mirano al pareggio finanziario delle testate con la pubblicità ENI o Montecatini. Rifuggendo da una polemica astratta sulle previsioni del tempo, preferiamo illustrare qualche dettaglio della fisionomia di Eugenio Cefis che abbiamo, in precedenza, appena indicato.

Si tratta di un tipico fenomeno di distrazione, riservata con esimia liberalità a certe Opere Pie. Iniziative che garantiscono un'aureola di rispettabilità e validissime benemerenze all'uomo, ma che non rientrano nei mezzi legali della carità.

Intendiamoci: un uomo pubblico che dedica energie ad attività estranee al proprio mandato, inconsuete agli impegni privati di cui tanto abbiamo scritto (con appendici in cantiere), si guadagna un fazzoletto di terra in paradiso e fa del bene con astuzia e abilità. Resta da vedere se la vocazione è autentica, gli scopi disinteressati, il ricavo puramente spirituale. O se con il pretesto di garantirsi una specie di assicurazione sulla vita (eterna), non si cerchi in realtà la buona occasione, l'appoggio, il disimpegno cordiale, la prebenda, la simpatia degli ambienti.

Se mi servono spazi per farmi strada, meglio poter contare su ogni braccio, secolare od ecclesiastico. Le Opere Pie, in genere, offrono un invidiabile paravento, divengono referenze ancor oggi stimatissime in Italia, assegnano certi quarti di nobiltà che altrove vanamente cercheresti. Occorre naturalmente affrontare qualche sacrificio, lanciare delle idee, disporre di una staff specializzata. Il manager dell'oro nero allora distacca, contribuisce, reclamizza.

Ma quale è questa Opera Pia sulla quale restiamo tanto evasivi da far pensare che sia un pretesto e un'illusione grossolana? Quante e quali manovre esige del resto assolutamente tranquille da parte del munifico tutore Eugenio Cefis?

A questi interrogativi potremmo ampiamente rispondere, ma non vogliamo farlo (per ora).

In precedenza ci è capitato di fornire su analoghi esempi tanto di referenze. Come nel caso del dott. Restelli, dirigente della Snam, distaccato (con ordine di servizio n. 2/70 del 28 gennaio 1970) su ordine del Presidente della SNAM stessa (ovviamente Cefis) alle dirette dipendenze del Presidente per incarichi particolari, lasciando quindi la direzione generale della Divisione Segisa ("Il Giorno" n.d.r.).

Di tali particolari compiti di fiducia alle strette dipendenze del Cav. del Lav. Eugenio Cefis abbiamo detto: Restelli è finito di peso al quotidiano (cattolico) "Avvenire", in Piazza Duca d'Aosta, con le mansioni di Presidente del Consiglio d'Amministrazione del giornale, una testata che nessuno decentemente suppone alle dipendenze dirette o meno dell'ENI o della SNAM (dove il distaccato ad personam, nel frattempo, non ha messo più piede). Dal biglietto da visita risulta dirigente SNAM, questo dottor Restelli: ma in calce esistono i recapiti telefonici sia di Piazza Duca d'Aosta, sia di San Donato (dove si reca, tutt'al più, per ritirare lo stipendio).

Abbiamo pertanto delineato con efficacia, scrupolo e rimandi attendibili una distrazione in piena regola. Ma chi mai s'è impensierito, chi si sogna di ripulire gettando appena un'occhiata indiscreta con mezza colonna di giornale sulla faccenda? Chiunque abbia letto la nostra deposizione, deve aver pensato: a) che il mondo è paese; b) che l'eminenza grigia Eugenio Cefis gode di riguardi tali, in alto loco, da potersi permettere questo e probabilmente altro; c) che l'ENI, tutto sommato, con "Il Giorno" ha degli addentellati nel campo della stampa, per cui un "Avvenire" in più o in meno, confortato da energie fresche come quelle della SNAM, non fa male a nessuno. Cerchiamo di ragionare col più sano realismo.

Se così è finita con il Restelli, perché dovremmo scuire il portafoglio, dilapidando preziose indicazioni al vento dell'omertà, dell'indifferenza, del sorriso sufficiente?

A noi preme segnare a dito gli squilibri, le interferenze, lo strapotere, il discutibile e discrezionale dinamismo personale con tutte le componenti distorte, i retroscena, gli incerti, le deviazioni, le infedeltà più pacchiane, di un ente pubblico d'altissima rinomanza e del suo Presidente: del quale, traslocato in Largo Donegani, potremmo aggiungere che cambia il pelo.

Il Presidente della Montedison amministra fiduciarmente un ente che non è di stato e non è neppure a modesta partecipazione statale.

Onestamente non ce ne importerebbe un cavolo, anzi lo indicheremmo a dito come (raro) esempio. Purtroppo egli onora favori di consulenza e dirigenza distaccando personale pagato dallo Stato, aiuta come può mercè interventi, specie di natura pubblicitaria che puzzano di petrolio lontano un miglio (in linea d'aria da Metanopoli).

Nell'ente misterioso (ma non troppo) il nostro ha lentamente ribaltato politiche tradizionali, dirigenti e tecniche, appoggi e iniziative, sino a giungere ad esaltare con quadrotte pubblicitarie le virtù del buon impiego di danaro. Bontà sua, è l'uomo che vale "X" milioni, anzi (potenzialmente) "x miliardi". Se la Provvidenza ti scarica in casa un ingombrante, sì, ma prezioso involucro spirituale come Cefis, non c'è che da ringraziarla.

Perché? Ce lo poniamo con mal dissimulato candore. Perché un personaggio da copertina come lui va a prendersi gatte da pelare fuori piazza, in affari che minimamente toccano lui e la sua azienda, in attività che nulla hanno a che vedere con la politica? E perché i padroni di casa, anche se ragionano con evangelica astuzia, gli spalancano le braccia e gli offrono il più ampio patronato, lasciandolo arbitro persino di correggere una riga o di controllare ogni telefonata in arrivo?

Non faremo coincidere la risposta - trasparente con l'*ad majorem Dei gloriam* di marca gesuitica. Può darsi che le intenzioni del manager siano lodevolissime, ma osiamo arguire che la carica in questione si riveli per lui produttiva anche sul piano umano (e sociale, e politico). Inoltre contestiamo – ed è elementare la ricerca di un fine rispettabile, anzi degnissimo, con dei mezzi (messi a disposizione, appunto) quantomeno discutibili se non illegali come più sopra abbiamo accennato.

Se non scenderemo in particolari è proprio perché l'esperienza anch'essa prima citata ci suggerisce di attendere che fiorisca, se deve fiorire (ma ne dubitiamo assai), quello che in precedenza abbiamo, per dir così, seminato. Ad un certo momento facciamo professione piena di umiltà: che cosa possiamo, con le quattro carte che ci girano in mano, contro la manovrata ostilità, il disprezzo, la cortina di infondatezza a priori che ci circonda?

In realtà dobbiamo ribadire un concetto, dissipare un'ovvia impressione: non è Eugenio Cefis che ci dà ombra. Anzi, non c'è proprio nessuno che ci rovini il sonno. E piuttosto un clima, un sistema, un ambiente che in qualità di cittadini, anche relegati nel fondo classifica, osiamo liberamente additare ad un'opinione pubblica tutt'altro che disponibile, per ragioni di concorrenza e di clamore, ai nostri ragli d'asino; alla stampa, generalmente allergica a ciappà i

ratt ma sensibile a tutt'altri valori; ai responsabili del governo, intenti a promuovere, anziché richiamare; agli uomini politici, non molto simpatizzanti per gli ordigni (artigianali) che scottano. Detto questo, e prima di cambiare mestiere, tirem innanz. Abbiamo ancora qualcosa da dire.

CAPITOLO XI

Le oche del Campidoglio per Eugenio Cefis I cinquant'anni del capo

Cinquant'anni, sì: di Eugenio Cefis. Perché non ricordarli? Quantunque sia nota la nostra (modestissima) disistima per l'uomo, anzi per il manager più illustre di tutta l'economia italiana con buona pace di Guido Carli, il nocchiere corrucciato abbiamo mandato a memoria questa data di nascita, 21 luglio 1921, in Cividale (Udine).

Non gli manderemo rose, è ovvio. Correremmo il rischio di una meschina figura e all'occorrenza saremmo battuti allo sprint dalla gentile signora Francesca Ambrogia Micheli, fedelissima fiduciaria, con ambo le chiavi del cor e firma libera, di tante imprese *ad personam* dell'egregio Presidente. Non faremo ricorso al telegramma augurale, lasciando l'iniziativa all'on. Flaminio Piccoli, Ministro delle Partecipazioni di Stato e gran maestro di diplomazia applicata, più realista del re, come mostrano i suoi ottimi rapporti con l'ex primadonna dell'ENI (e tuttora angelo tutelare, benché dimissionato alla Montedison). Un telegramma non dovrebbe lesinarlo nemmeno l'on. Fanfani, visto che s'è fatto vivo anche per la morte di quell'autentica canaglia (in vita) di Moranino.

Non ci assoceremo a quanti, in sì felice circostanza, vorranno testimoniare buona amicizia, utile deferenza, ben investita stima, calcolato ossequio al dott. Cefis.

Con lui l'Agenzia Milano Informazioni val la pena di dissimularlo? ha un conto aperto. Addirittura si professa e si pretende creditrice. Esiste uno spartito aperto che da qualche tempo la Procura della Repubblica di Roma sta oscuramente ma di certo vagliando: è la fisionomia in due versioni "Petrolcefis" e "Montecefis" con successivi richiami biografici a Ministri, direttori di giornali, Parlamentari, tessuta dalla "AMI" sul filo di un'indagine condotta ad appurarne l'aspetto mafioso, la tentacolare, confusa attività, le collusioni e il sottobosco dove florida e tenace come l'edera s'insinua la forti di quest'uomo. Coperto, dobbiamo aggiungere, da segreto istruttorio, ovvero da immunità mediante

opportune garanzie, in genere di natura pubblicitaria .
Doveroso pertanto, nella circostanza, anche un nostro ricordo: forse di cattivo gusto, ma sempre assai più elegante delle losche maniere con le quali il procuratore della “MCCC” (MetanoCompresso Carburanti Combustibili) – meglio noto in qualità di Presidente della Montedison festeggia probabilmente il suo compleanno.

Come potremmo esternargli il nostro pensiero?

Con la retorica sfoderata ad alto tenore psicologico, no: dire e non dire, sfornar paradossi, scomodare economisti e commilitoni, citare la Resistenza e le Sette Sorelle, incensando con brio edistacco, è uno stile a noi allergico, anche se largamente in dotazione a penne ben più celebrate del giornalismo serio nel nostro Paese.

Con freddo distacco nemmeno, perché ogni atto va, nel nostro caso, motivato: non intendiamo attirarci ulteriore disistima e più accesa ironia (né eventuali querele per plateale diffamazione), stroncando in maniera sbadata e virulenta un uomo.

Intendiamo piuttosto scardinare, con il successo di Sisifo, il mito di quest'uomo, l'evidente exploitation privata costruita a latere sulla sua attività d'ufficio, l'inspiegabile (ma non troppo) silenzio che gli copre le spalle e i fianchi.

Non lo faremo a nome di altri: specie se mancati ai vivi, come Enrico Mattei, ombra nella lunga notte di Bascapè, mentore altissimo del nostro barone di un'economia da quattro soldi (più il centesimo per lui, d'interesse). Vorremmo tuttavia riuscire non del tutto consueti nell'espressione (paradossale) dei nostri auguri. Il personaggio in cresta all'onda, esperto di sci nautico, specie se agganciato al motoscafo degli onnipotenti di Stato, ci è francamente poco simpatico. Le sue spericolate manovre all'ENI come allaMontedison (a meno che il trasferimento non abbia coinciso con imprevedibile conversione) son tutt'altro che degne d'elogio, guardando all'amministratore del pubblico danaro, al dirigente fidato, al professionista quadrato e attento, purché gli affari a lui commissionati gli garantiscano piena libertà d'azione, capacità discrezionale, perfetta indipendenza.

I disinvolti affari privati sfuggono all'on. Preti e alle reti del fisco, ma risentono favorevolmente e come degli altri, trattati in veste di economista di Stato e si camuffano agevolmente con etichette di comodo in un Clan da lui ispirato e dominato. Ecco: questo è il mafioso, onoratissimo in società, al quale vuol giungere discreto e nemmeno tanto cattivo il nostro messaggio augurale.

Le oscure referenze

Al civico numero quindici, in via Borgonuovo a Milano.

Il senso unico recentemente introdotto dagli urbanisti, ha ridotto il traffico, già disagiata, in una delle tipiche, tortuose e anguste strade del centro, intersecanti Via Croce Rossa e l'avenue dedicata al grande Alessandro Manzoni. Una Citroen DS21, soffice anche all'andatura, ben defilata nella sua eleganza curata, rappresenta una rispettabile vettura di rappresentanza. Intestata ad una società amministrata dalla segretaria di Cefis, Francesca Micheli, guidata dall'autista, in forza all'ENI, Breda, l'automobile procede con la dignità d'un corteo presidenziale, s'arresta davanti ad una palazzina a due piani, restaurata da poco con una patina d'antico splendore.

Dalla signorile autovettura scende un uomo, accolto con deferenza di mestiere da un portiere in livrea: un po' di colore non guasta con i proletari d'alto bordo e l'onore delle armi spetta di rigore ad un membro della Resistenza. Superato l'androne, ecco un appartamento assolutamente moderno e lussuoso: ci vanno adagio gli addetti alla Conservatoria Immobiliare di via Casati nel trascrivere nomi e cifre di vendita delle abitazioni, ma è fuori dubbio che il nostro ha impiegato qui diversi soldini di chissà quale società, per assicurarsi una dimora accogliente e rispettabile. Mobili in stile, sempreverdi, ampi spazi, gusto sicuro di arredi.

C'è il clan pressoché al completo. La moglie, signora Marcella Righi, sorella di Alessandra Righi che è socia con Franca Micheli nella "Investimenti Industriali", alla quale partecipa la "General Rock Investment Trust" di Vaduz. La figlia diciannovenne Cristina. Il fratello Adolfo, con domicilio in via Quadronno, 24 e residenza fluttuante ai fini fiscali: è infatti accomandatario (accomandante la "Trevalor Trust" di Eschen) della "Arborea", come pure della Immobiliare "BCR", procuratore della Ge-Da System-Italia, capitale 900 milioni, in prospettiva di proficue relazioni finanziarie con la Montedison. Il figlio, Marco, con la moglie, signora Laura Bersani, residenti nella vicina via F.lli Gabba, 7. Assenti, però giustificati, il primogenito di Cefis, Giorgio, con la moglie Alessandra Bussola e le figlie Veronica e Arianna, residente in via Brera, e il fratello Alberto, ingegnere, che amministra le piantagioni in Canada. Mancano altri parenti di Cividale o di Arola di Belgirate, località da cui proviene la signora Cefis e dove la famiglia possiede una sontuosa villa, del tutto

compatibile con le cariche e le prebende del capo famiglia Presidente alla Montedison. Mettere insieme proprio tutti è disagiata; certo tutti più o meno partecipano non solo in spirito, alle feconde iniziative extraterritoriali o anonime nei giri societari di Eugenio Cefis, il patriarca al quale la dinastia deve lustro, ossequio, miliardi e rinomanza.

L'aria che tira qui dentro è d'intimità serena. Il barone del metano compresso, così come si mostra schivo davanti alle telecamere e ai paparazzi, così com'è allergico ad apparire in pubblico una posa anche questa, a rovescio, considerata efficace dagli studiosi di psicologia diventa socievole e cordiale nella privacy dei domestici beni, eludendo per il momento le cariche pubbliche e gli intrighi accessori.

Come in uno stinto clichè, è il manager circondato dai suoi doppiamente - in una fausta circostanza, il Martini in mano, il sorriso compiaciuto, l'aria un tantino blasé dell'uomo arrivato: appunto, ai cinquant'anni e alla fortuna, la dea bendata che l'ha accompagnato in Largo Donegani, la tappa più recente, scalzando illustri contendenti come Campilli, Merzagora, Valerio, Faina. Il pensiero corre anche al 14 di via Borgonuovo, discreto *piè-a-terre* officioso del capitano d'industria con equipaggio distaccato nella sede sussidiaria ENI, tuttora a discreta disposizione dell'ex Presidente.

In un anno son cambiate diverse cose. Forse le rivede Cefis mentre si fanno i discorsi di circostanza e si sfogliano i telegrammi di augurio, quelli giunti in casa e dettati da amici, essendogli altri indirizzati in Largo Donegani. La dimora di Cefis era in via Dandolo e lui era Presidente dell'Ente Idrocarburi. Il passaggio alla Montedison rappresenta un apprezzabile progresso nella carriera di questo uomo, oggi (e domani) nelle grazie di Colombo, Piccoli, Carli e sicuramente al coperto da eventuali crisi e surrogazioni col suo passato e le sue benemeritenze polivalenti. Con Eugenio Cefis non si fanno affari sbagliati, nemmeno in politica, anche se è notoria la sua avarizia.

Rose rosse

In una trasversale di via Visconti di Modrone, al numero nove di Via Chiossetto, ha sede il quartier generale.

Un moderno palazzo, chiaro di linee e ambienti, del tutto estraneo nella fisionomia agli oscuri interessi che vi fanno capo. Il verde all'inglese, gentili piante da giardino in una arteria tranquilla, a senso unico, la strada preferita

dal Capo di tante società fantasma, qui amministrare al riparo da clamori pubblicitari, notorietà, etichette e sopralluoghi inconcepibili di Guardie della Finanza e di deduzioni odiose dell'Ufficio comunale per l'imposta di famiglia (1971: imponibile 53 milioni, concordato 7 milioni 632.000 lire).

Il contratto di affittanza per questo studio, che ospita anche la quasi rinomata galleria di ex-voto - tavolette policrome e ingenue, rastrellate un po' dovunque come le azioni Montedison è intestato, come il telefono con le sue derivazioni, alla società dal nome pittoresco di "Chioscasadieci". Alla pari della omonima "Chioscasauno", della "Arolo", della "San Sebastiano", della "F.M.I.", si tratta di imprese immobiliari intestate alla segretaria di Cefis, Ambrogia Francesca Micheli, una donna del '29, per configurarla in rima con i ragazzi del '99 e in cronologia con la signora Kennedy-Onassis.

Oggi la principale di Eugenio Cefis si direbbe più elegante del solito. Il dipendente – strano rapporto di lavoro e d'interesse a rovescio compie infatti cinquant'anni. D'obbligo, senza variazioni romantiche, fiori e sorrisi, testimonianza grata della fedele governante di colui che era, molti anni fa ormai, vice di Mattei, quando ENI, Agip e Snam erano in Corso Venezia, dalle parti di quel notaio Neri che costituisce rogandole tutte le società a partecipazione mista di lavorazione del metano e di compravendita di immobili del duo Micheli-Cefis, recapito ideale di questo trust operoso e al riparo da maldicenze e inquisizioni. In apparenza modeste società con limitato capitale e dimesse denominazioni, le cointeressenze potrebbero nel giro di qualche ora assorbire la flotta di Andrea Costa.

La segretaria-amministratrice, stamane, è più che mai in forma. Come lo sono l'aiutante Carla Radini Tedeschi (ancora in forza all'ENI, nonostante il passaggio del Capo ad altro Ente?) e l'autista-fattorino Breda.

I due telefoni squillano di continuo. Anche l'ultimo postulante che ha chiamato pensava di essere il primo o almeno di apparire tale nel porgere gli auguri al Procuratore della "Metano Compressi". Invece è stato preceduto, senza contare i messaggi telegrafici. Restelli, all'avanguardia, Presidente del quotidiano "L'Avvenire", dirigente ENI quanto a stipendio e gentilmente prestato alla redazione di Piazzale Duca d'Aosta.

L'ENI paga bene i giornali che assecondano le sue disinteressate attese, arriva persino a distaccarvi degli uomini che sappiano ad un tempo conciliare disastrosi bilanci e politica da embargo, risolvendo egregiamente i due corni dell'inquietante programma. Sotto il profilo dei buoni costumi, la cosa – cioè queste convenienti, sfacciate e consuete distrazioni di personale, anche in

gamba, ad altre missioni adiacenti – non si presta ad alcun commento valido: se infatti nessuno, di quanti potrebbero averne parte in causa come controllo, se ne dà conto, a che serve spulciare fra i misteri (minoritari) della ragion di stato, del sano realismo produttivo, della complessità organizzativa?

Con Restelli ceduto all'Avvenire, è salva una testata (o quantomeno tenuta in vita a trapianti d'ossigeno costante) ed è aperta una strada alla ricerca di consensi morali per una azione condotta con disinvoltura e impegno. Altro fido di Cefis, il f.f. direttore amministrativo de "Il Giorno", l'alta voce dell'ENI nella politica italiana, Morandi, celebre anche quale copista di fiducia ai tempi della siglatura di lettere per l'ing. Mattei. Non mancano all'inoltro degli auguri di rito il Girotti, ex vicepresidente, pedina d'assalto Montedison; il Bartolotta, direttore generale ENI; l'Arcaini sempre in linea; il Campanini-Mescoli della Snam Progetti; il Sacchi, amministratore delegato Snam. Sono alcuni fra i pochi (Cefis sa che è la qualità, non la quantità che vale) colonnelli dello stato maggiore, presenti oggi in forma meno fredda e ufficiale del solito. Fa piacere ritrovarli o risentirli nel frasario d'obbligo, probabilmente sincero e sentito, di una scadenza tanto singolare, intima, significativa. Certo, essi gli debbono molto, ma il debito è reciproco.

Più aperto è il conto con la segretaria: di questi cinquant'anni da celebrare, più di venti li hanno passati davanti allo stesso mestiere quotidiano, realizzando piccole e grandi fortune insieme, con la passione, il gusto, lo slancio di neofiti e il fiuto sicuro degli affari. Avventure immobiliari hanno preso forma lentamente, per caso o coincidenza, alle volte; lui ad escogitare, a saggiare il terreno, ad investire secondo il vento che tira; lei ad offrirgli una testa (di paglia) e il nome per le società da varare.

Inizialmente erano forse espedienti o alternative, specie considerando l'incerta pur se robusta carriera agli Idrocarburi di Stato, con i salti d'umore di Mattei, il delfinato in pectore o proclamato, le rotture col grande ras dell'oro nero (dal 1960 alla disgrazia di Bascapé); il rialzo vertiginoso delle azioni con la successione e l'incontrastato dominio. Una volta affrontata la strada delle imprese a latere, il cammino è sgombro, la potenza dell'ENI, il nome del suo presidente spalancano porte e allietano il transito.

Tutto questo è presente, ricordo e testimonianza, durante la sosta di Cefis nello studio, davanti al caminetto, tra le rose di giornata. Un poco in disparte invece le preoccupazioni, i prestiti a medio e lungo termine, le politiche di linea e di staff, le cointeressenze, l'obsolescenza degli impianti Montedison, i passivi e gli incrementi che affaticano e monopolizzano (non interamente) la fervida

quotidiana vigilia del cavaliere delle società a responsabilità illimitata. L'atmosfera è calda, anche per la stagione; l'ambiente è insonorizzato ma il colloquio confidenziale, senza le reticenze d'obbligo.

La "Chioscasadieci" come bene di rifugio: dove non esistono segreti di investimenti e di resa, dove le cifre hanno il loro esatto valore. Ci si può intendere, dopo tanto tempo, con un batter d'occhio e poche parole essenziali. Cinquant'anni non rappresentano una soglia di imminente, pur se lontana, vecchiaia; valgono una tappa, non un traguardo.

I messaggi d'augurio appena scorsi rappresentano le altre voci curiali, l'ossequio formale dei cortigiani e dei subordinati, anche d'alto rango. Nel *sancta sanctorum* non entrano i convenevoli: si trattano solo gli affari di famiglia, si stabiliscono contatti fiduciari, si elaborano piani e rimedi. Il Cesare-Cefis, sotto la sua tenda in Alvernia, non trascrive memoriali di attacco e campagne, ma detta al fedelissimo Labieno Micheli i pensieri e le teorie concrete della sua strategia letteraria.

Forse qualcosa è cambiato

Un anno dopo, 21 luglio 1972. Il futuro è nelle mani di Dio. Anticiparne le vicende e le risultanze è, nel nostro discorso, un gioco dialettico soltanto. Possiamo unicamente arguire che nello spazio di un anno anche per Eugenio Cefis, l'inafferrabile gabbiano dell'economia italiana, qualche cosa avrà cambiato colore.

Cefis non sarebbe quello che è se gli altri responsabili, non semplici spettatori — non lo avessero lasciato agire indisturbato, senza limiti precisabili, senza controlli d'autorità. Sarebbe anzi meglio affermare che la sua fortuna e il suo diletto delle forme (e della sostanza) dipendono direttamente dagli accorgimenti usati da lui per addomesticare i rappresentanti del popolo, i mezzi d'informazione, i tutori della pubblica moralità.

Cefis sarebbe oggi tutt'al più un impiegato modello, forse a livello dirigenziale, in qualche nota industria friulana, se la Repubblica gli avesse concesso soltanto una medaglia come riconoscimento dei suoi non ben definiti meriti resistenziali.

Invece gli ha assegnato nientemeno che l'Agip, da liquidare è vero e alle dipendenze di Enrico Mattei, con responsabilità dunque doppiamente limitata. Il gioco è fatto. Il santone economico, l'eccezionale internista dell'oro nero

nazionale, il discepolo integrale e affezionato, è oggi alla Montedison, più che mai nella stanza dei bottoni della politica italiana, pronubo con la sua celebrata teoria del ribaltamento dello storico concubinato in fieri tra cattolici e comunisti. In via subordinata, lo sappiamo ancora ricchissimo di imprese private, onnipotente, evasore fiscale tra i primi in Italia (un blasone, questo, molto meno infangato di quanto non sembri).

Temuto, invidiato, incensato. Condiziona la mediocrità ufficiale del mondo politico, con i Colombo, i Moro, gli Andreotti compresi. Tenere in scacco una terna siffatta, in cui si assommano virtù e pregi di per sé singolarmente non eccelsi, è da autentici fuoriclasse. Questo dobbiamo pur ammetterlo. Non rientra nella biografiauntuosa e calligrafica dei più famosi elzeviristi destri colleghi.

Sul conto di Cefis, che conosciamo abbastanza bene nei suoi risvolti umani, finanziari e politici, avremmo anche noi una certa aneddotica da sfornare, benché il personaggio sfugga in genere dal mostrarsi e dal lasciarsi inquadrare nell'episodica edificante o meno.

Noi abbiamo puntato i nostri archibusi spesso costretti a far molto fumo e magri arrostiti sulla figura pubblica di Eugenio Cefis, sulle sue iniziative extra istituzionali, sulle sue agguerrite stazioni diservizio private e sul plateale, vergognoso, inspiegabile silenzio che gli assicurano gli amici e le autorità competenti.

Non indugeremo quindi nei fioretti di frate Eugenio, pur avendo di sfuggita - su queste stesse pagine accennato alle buone opere del giusto e alla sua collezione di ex-voto.

I suoi cinquant'anni diventano un pretesto, abbastanza scontato, per rinverdire i servizi speciali nei quali abbiamo riversato tutto quanto sapevamo, tenendo ovviamente qualche scatoletta di viveri per riserva e adoperandoci per sfruttare più a fondo altri filoni ancora inesplorati.

Ne abbiamo scritto con ampiezza e documentazione. Senza saperci spinti da animosità personale o da velleità meschine di ricatto: si tranquillizzi, se vuole, l'on. Arcaini.

Ci interessa esclusivamente il fenomeno sociale Eugenio Cefis. Le ragioni sottili e misteriose del suo potere, pieno anche se delimitato per legge e consuetudine; gli interessi privati in atti d'ufficio, deducibili con estrema semplicità logica dal sistema personale di cogestione di altre imprese, sue personali; l'arricchimento ingiustificato raggiunto con le rampe di lancio a lui affidate; il ricorso a innocenti prestanome per mascherare colossali interessi e

frodare il fisco; la interferenza politica quotidiana; le manovre oscure per realizzare quel "Piano" degli anni '80 di cui abbiamo tanto parlato e che si salva dall'essere infame unicamente perché la componente in alternativa non è il ritorno alla dittatura fascista, ma l'apertura ai comunisti. Che poi Cefis sia arrogante, sfacciato, pieno di sufficienza e distacco, è soltanto incidentale.

Non vorremmo rifare il nostro discorso, tediando ancora di più, in occasione del sucCefisivo compleanno, cinquanta più uno. Nel frattempo è lecito augurarselo qualcuno forse sarà intervenuto. Colombo, Almirante, Preti, Malagodi, La Malfa, Piccoli, Andreotti, Ferri, Mancini? Hanno letto quanto da noi esposto, senza una piega. Fonte inquinata, devono aver arguito, specie se il giudizio sommario s'accorda con le inesprese intenzioni o, meglio, con certe collusioni d'interesse.

Nella Giustizia invece abbiamo fiducia: ad essa è stato regolarmente inoltrato il fascicolo, depurando gli alti muretti d'omertà che impediscono la visuale. Sarà un precedente, qualora ottenga soddisfazione. Qualora, cioè, la nostra denuncia motivata e collezionata - raggiunga lo scopo (improbabile) di infastidire, nel pieno rispetto della legalità, un gigante come Eugenio Cefis. Schierarglisi contro esige notevole coraggio, di solito non in libera vendita. Ma visto che gli altri non dicono, lo scriviamo noi. In un Paese dove le fonti ufficiali e monopolizzate d'informazione abbondano in primi piani sulle cervellotiche e ridanciane vicende dei memoriali ceduti al Washington Post sulla guerra del Vietnam, ma si tace completamente lo scandalo ANAS, è più che comprensibile altrettanto corale silenzio e reverente rispetto per un uomo così potente come l'attuale Presidente della Montedison. L'Italia degli anni '70 dovrebbe andar ribaltata secondo la terminologia e le speranze del nostro - nelle sue traballanti strutture politiche, sociali, economiche.

Istrione di un Piano al quale nessuno dà apparentemente credito (il "Piano '80", ideato da questo ingegnaccio friulano prestato alla patria), con i precedenti dell'ENI e il ruolo di salvatore della Montedison, il Presidente potrà magari avvalersi dei servizi della "System-Italia", intestata al fratello con fantomatica residenza per realizzare l'ardimentosa operazione politica. Zappulli del "Corriere" ha battezzato Cefis con il felice (ma abusato) attributo di manager, quasi non si sapesse che il Capo si riempie la bocca di paroloni di cui molto spesso non conosce né la radice lessicale, né il nesso, né la carica. Riesce a farsi passare, con la sicumera congeniale, per un programmatore nato, un economista insuperabile, un radiestesista eccezionale (nella ricerca di oro nero,

metano e palanche, pubbliche e private), risanatore di finanze scardinate. Dategli in mano l'ENI o la Montedison (o l'ANAS o il governo o l'IRI) e vi solleverà la terra, disimpegnandosi in acrobazie senza rete (come scrivono i giornali compassati e ingenui, ma non tanto).

Il Mosè della Montedison sa che il tempo gli darà ragione (e lo proclama), come afferma pubblicamente che giustificherà la scalata (alla Montedison) per indurla a ragionare. Il suo piano, iperbolico nei termini ma assai semplicistico nella realtà d'ogni giorno, è proprio quello di far da testuggine nel momento della crisi.

Corazzato com'è, con tanti di quegli scudi (crociati o meno) a disposizione, quanti imbecilli del nostro stampo può far fuori, quanti mulini a vento può vantarsi d'andar sconfiggendo, quando la strada è apertissima, senza il minimo ostacolo, con tutte le garanzie e le immunità dello Stato e dei suoi Piccoli assicurate ad ogni passo!

I briganti in doppiopetto

Quasi nel cuore della vecchia Roma, a due passi da Porta Pia? in via Piave all'ottanta, ha sede l'agenzia giornalistica "Milano Informazioni". La centrale della congiura (dei Piagnoni) antiCefis? Quanta autorità si può concedere ad una fonte d'informazione quotidiana, pungente come una vespa, che non riesce però a farsi sentire nel coro degli osanna al grande capitano d'industria, l'incorruttibile sovrano degli Enti di Stato più importanti; se non trova un interprete al Parlamento, un solista che reclami un'indagine e chiedi un giuri per definire ed eventualmente allontanare certi personaggi dalla scena dell'economia pubblica; se s'imbatte unicamente nel silenzio stimato a prezzo da convenirsi?

Tutto sommato, un'impresa da dilettanti arrabbiati. Ma la verità rimane tale anche se la proclama il cittadino più imbecille del quartiere! Certo, qualche nota di attendibilità il nostro organetto di Barberia, tirato in pochi fogli a ciclostile, è riuscito in vari anni ad accaparrarsela, specie negli ultimi tempi, quando diverse telefonate esplorative son giunte in redazione sul caso Cefis. Mettiamo all'attivo della crociata (contro le ombre rosse) anche qualche visita (gradita): esponenti della UIL, il direttore (in ombra) di un noto e

spregiudicato settimanale milanese, eminenze grigie d'alto bordo; messi (o spioni) d'agenzie raccolta dati.

Qualcosa dunque si muove. La bonaccia totale non deve trarre in inganno. Non si può lanciare un sassolino sulla superficie senza che le onde concentriche si dilatino. Non certo come noi ci aspettavamo, ci sia concesso ammetterlo francamente. Dieci parlamentari democristiani disponibili (pareva) ad una interpellanza alla Camera, regolarmente affossata sul nascere (da Andreotti? Come ha potuto?). Editori di giornali che si proponevano di darci una mano, ma poi hanno preferito il linguaggio più aderente della sussistenza pubblicitaria, dell'Ente Idrocarburi o associate.

Le cosche mafiose, con la elegante andatura di pachidermi, funzionano con precisione cronometrica. Non si sfugge al giro. Untorelli, guardatevi in faccia (e arrossite). Invece, per quanto ci si ponga davanti allo specchio, non siamo riusciti a reperire motivo (o vanto) di vergognarci, né di darci per vinti.

Ventun luglio 1971. Un anniversario

La data ci suggerisce anche un diverso pensiero: fra una decina di giorni, seguendo il calendario delle ferie, anche noi, all'AMI, chiuderemo per un mese i battenti. Una stasi, non una smobilitazione. Un rimando: per restaurare impegni ed energie in altre più limpide arie, lontano da Ministeri, da tornei di partito, da carbonerie di palazzo.

Abbiamo un punto: non giungeremo davvero a sollevare la terra, con Archimede, ma assicuriamo che non perderemo lo slancio, nella convinzione di riuscire là dove connivenze, compromessi, opportunità, manovre politiche s'arrestano sulla soglia del barone a sei zampe.

Ripulite queste ricche (e buie) stalle d'Argia, le cose in Italia potrebbero andar meglio, non solo alla Montedison e all'ENI. Il nostro sabotaggio tornerà, pressoché quotidiano, alle installazioni del nemico. Qualcuno, per solitario coraggio e per la toga che indossa, saprà correggere il tiro e finalmente farlo giungere a bersaglio.

Nell'Italia che ricorda le Calabrie di secoli addietro, percorsa da bande rivali (i politici), da ladroni in guanti gialli, da innumerevoli teste di turco che fan la claque, l'omertà è di rigore.

Chi tocca il Principe avrà del piombo; chi non lo tocca, avrà dell'oro. La metafora è stanca, ma leggibile.

Non serve chiudere gli occhi perché il postulante un'innocua agenzia di stampa persiste nelle sue querimonie. Non è giusto nemmeno dipingere con stimate e aureola un personaggio per tanti versi (documentati) spregevole e dannoso, come fa il cotoniero e arrogante giornalone di via Solferino. L'etichetta di veridicità non si regala al miglior offerente, né si riceve per dotazione dinastica o favor di popolo.

I nostri ventiquattro lettori ed estimatori valgono, di fronte ai fatti, quanto le seicentomila copie di tiratura di quotidiani allineati. O forse ci meritiamo Eugenio Cefis, tanto da indire pubbliche preghiere nelle chiese (povere) per il suo compleanno? Crede egli veramente *sans moi, le déluge?* No, non ci sarà alcun diluvio se il cavaliere delle immobiliari emigrerà al Liechtenstein.

CAPITOLO XII

Un taumaturgo chiamato Eugenio Cefis. Il re del trapezio

Lo stratega silenzioso, lo schivo manager, l'eccelso risanatore dell'italica finanza, il mago dell'etilene - Eugenio Cefis - avrebbe, da qualche tempo, cambiato tattica e costumi. Lo si evince dal fatto che mai come in questi ultimi mesi il buonuomo ha scodellato interviste, s'è lasciato cogliere dai lumi dei flash, è passato al colloquio.

Un metodo sinora sconosciuto alle sue abitudini. Uno sport al quale non s'era mai dedicato, con un tantino di narcisismo e di psicologia del ruolo. Non che tacere per umiltà: l'amor proprio lo conforta. Non che fosse riluttante alla notorietà consueta per temperamento introverso: meno si parlava di lui e più (lui) era contento. Il silenzio è d'oro (nero), come sempre! Nemmeno per discrezione, impetuoso e sbruffone com'è nelle sue azioni industriali. Cosa può averlo indotto al dialogo, tanto improvviso quanto abbondante, sì da far concorrenza all'on. Moro e ad Ugo La Malfa?

Abbiamo due precise sensazioni. La prima: anche il Cefis s'è convinto che è d'uopo marcare il suo passaggio del Mar Rosso con una concessione alla stampa, trasferendo ai giornali quello stile asciutto e spregiudicato sinora riservato ai suoi Consigli di Amministrazione, nei rapporti con i collaboratori fidatissimi sicari della sua politica, nei conciliaboli da retrobottega per le sue oscure ma fruttuose manovre d'arrembaggio. Gli ha fatto scuola, considerazione sintomatica, quel Giulio Andreotti caustico e imprevedibile, polemico al massimo, parco di scrupoli (ne sa qualcosa il Sen. Fanfani) e senza riguardi. L'altra opinione è che i ritrovati della "System-Italia" società da 900 milioni versati, amministrata dal fratello Adolfo Cefis ed attualmente in pratica d'affari con la Montedison nel ramo della promozionalità li vada proprio collaudando lui, con ovvie spinte di presa psicologica, di levigatura dei rivali, di conquista spavalda dei mercati (politici, soprattutto), di ascendente sugli economisti e l'opinione pubblica

Due ragioni per rompere un leggendario riserbo: la stagione matura - adeguarsi ai tempi e (forse) la metodologia applicata della "System-Italia", concorrente alla Montedison.

Un uomo venuto di moda

L'attacco per interviste è dunque la vocazione più recente del baldo Anselmo alle crociate (petrolchimiche).

La stampa italiana, come accade all'estero, è di fazione alla ricerca di thrilling nuovi e di sensazione, da ammannire agli impazienti lettori. Il sesso va rompendo le scatole anche ai vecchioni libidinosi. Ce n'è troppo e i mezzi sono carenti. Il boom sexy va trasferendosi alla biancheria da camera, alla pubblicità per cosmetici, al simbolismo fallico di prodotti come la benzina e le banane assolutamente unisessuati...

Per evitare una crisi che riporterebbe l'uomo (il lettore) a discorsi metafisici e alla disperazione trascendentale, la stampa corregge la mira e va a caccia di buone firme.

Cefis, come Andreotti, fa cassetta. Sanno prendere di punta anche le spade al piatto; contengono a Sor di pelle, translucido, il più scostante livore; dicono in quattro parole (cattive) quello che la media dei parolai nazionali deve ampliare in venticinque sconnesse espressioni; rovesciano da cavallo gli avversari con la villania dialettica; fan terra bruciata con i propri indiscutibili e inobliabili teoremi economici, sociali, politici, aziendali. La tecnica per interviste - di Hiroscima.

Cefis è sempre stato così. L'opinione pubblica l'apprezza soltanto ora per i graziosi servigi che la stampa - allineata sulle posizioni pubblicitarie Agip e Montedison che ne foraggiano la magra esistenza - gli rende. Noi lo conosciamo da (appena) vent'anni. Non sa dialogare, ama il monologo stretto ed egocentrico. In cuor suo (e non solo lì) passano per emeriti testoni i Boldrini, i Roasio, lo stesso Girotti, di ieri, e i Campilli, i Merzagora, i Valerio, i Faina, i Cicogna di oggi o stamattina. Ivi compresi quei politici che ne tessono premuroso elogio, che l'hanno trasferito con fasto spagnolesco al grande complesso industriale, già a capitale e conduzione privata, ora semi-pubblico e in avvenire di proprietà forse, se le cose andranno come vuole lui cooperativa o Kolkloziana.

Un uomo solo sapeva tenere a freno l'indomito e raggelante boss dell'economia (statale) italiana, ma si chiamava Enrico Mattei, commilitone nelle bande della Resistenza come sulle barricate dell'Agip (in liquidazione), e

poi in cresta all'onda sinché nel 1960 volle licenziarlo per i meriti (d'arroganza) acquisiti all'ombra sua nell'Ente Idrocarburi.

È proprio sconsolante che sia venuto di moda insieme alla contestazione, alla conflittualità permanente, alle manifestazioni in piazza San Pietro, ai disordini sindacali, alla crisi dello Stato certo linguaggio, conseguente, da caserma, da irsuto ma analfabeta mandriano (un clichè nel quale, abbiamo già scritto, lui somaticamente ci spazia e ne avanza), sin qui appena tollerato dentro quattro mura, sia pure di prestigio e di vetro come all'ENI-EUR o al grattacielo di Metanopoli.

Ipertrofia agiografica

Facciamo una fatica maledetta a seguire tutti gli echi di stampa che istoriano con arabeschi e dorature le eccellenti interviste del fresco e prolisso neo Presidente della Montedison. Li vedremo appena scorrendoli alla buona. Trascuriamo il più diffuso rotocalco d'Italia, quella "Famiglia Cristiana" nota per la disinvoltura aperturistica e il livello abissale della sua informazione culturale a fumetti e dispense. Cestiniamo egualmente "Il Milanese", l'ultima impresa editoriale periodica di Mondadori (quando metterà le mani su "L'Osservatore Romano"?) sdolcinata e retorica, frettolosa e polivalente, che a ognuno vuol piacer, spiacciando a tutti.

Sia il settimanale delle Paoline, sia il giornale ambrosiano di Mondadori hanno dedicato colonne (di piombo, ma fuso) al barone del metanocompresso, per l'esattezza procuratore della MCCC che non è in numeri romani la sigla del Trecento, ma della "Metano Compressi Carburanti Combustibili", appunto, piccolo e non isolato hobby del magnate.

Quanto all' "Avvenire", diamo per scontata la premura, l'assiduità, la deferenza (filiale, et pour cause) al patron e alle sue creature; con la pubblicità di cui beneficia, con il Giuseppe Restelli prestato dall'Eni alla Presidenza del consiglio di amministrazione del quotidiano cattolico di punta; con l'identità di vedute politiche, è naturale che il Cefis viva di rendita in casa dell'ex "Italia" in divenire.

Il peso massimo di via Solferino, di tempra spadoliniana con armature di cartapesta, disponibile sempre a qualsiasi ripensamento purché dettato da Mammona, s'è attestato con Cesare Zappulli su un piano di gelosa e totale adesione. I tempi della polemica Montanelli-Mattei sembrano remotissimi, ma allora guidava la barca certo Missiroli...

Anche qui, la ragion di stato, l'auri sacra fames, i centimetricolonna di pubblicità in giallo (sporco) Agip. Le idee al servizio della causa (o del bisogno, o dell'utile), mentre la verità appetibile da tanti fedeli lettori d'un giornale francamente svettante per serietà, firme e tradizione - rimane accidentale eufemismo.

Per non morderci la coda

Ma politicamente (e con qualificazione etica) su che ripiano vanno collocati altri fogli di rilevante tiratura: "Successo", "Epoca", "l'Espresso" e così via? Non si abbeverano ad una stessa fonte, né risulta che abbiano sposato determinate cause, coincidenti con approssimazione sulla linea Cefis. Basta spiegare l'arcano ricorrendo al monopolio pubblicitario dell'augusto mecenate che, distaccando spazi per la réclame all'oro nero e derivati (anche lontani), si assicura altrettanti microfoni ad alta fedeltà. Non risolveremo noi la sciarada: abbiamo appena scovato uno dei suoi termini.

Nell'insieme la claque funziona e con discreta osservanza di tempi, tonalità e rumori. Deprimente constatarlo (ma lo sono meno le battute e gli assiomi di economia politica dell'oratoria di Cefis?), ma quando il Presidente della Montedison pontifica, se ne raccolgono in cronaca e commenti persino i frammenti Tanto dimostra efficace l'iperclorato di sodio dei Big Bon, con le cosce di pollo di Raffaella Carrà ad esaltarne meriti e bontà.

Ci consoliamo aprendo "Il Giorno", relativamente discreto, avaro di incensi almeno in confronto all'"Avvenire", smaccatamente riservato noblesse oblige nei riguardi dell'esimio datore di lavoro. Falsa parsimonia, per non dar nell'occhio, in un giornale lo abbiamo ripetuto più volte al Ministro Preti assolutamente inutile ma essenziale ai fini fiscali per giustificare i miliardi (di pubblico denaro) sperperati, come per l'agenzia "Italia", dall'Eni nel realizzare (male) il sogno da nababbo: dotare il gruppo di un proprio portavoce, anzi due, ("Il Giorno" e l'agenzia, appunto, "Italia") nel coro dodecafonico della stampa nazionale.

Il contribuente, in sostanza, paga di tasca propria la sopravvivenza di queste due testate che servono una causa anche contabilmente sballata, del tutto estranea se non contraria all'interesse del contribuente stesso e della comunità. Accanto agli enti inutili, ai binari morti, si dovrebbe recidere alla radice questi due parassiti. O almeno pubblicarne gli spaventosi deficit di gestione. Cefis vuol tagliare le aziende improduttive alla Montedison, ma all'Eni

non ha voluto asportare le adenoidi né i denti cariati! Certo il quarto potere si mostra sensibile (e realista) assai più davanti ai consistenti vantaggi offerti da una politica pro-Cefis che nei confronti di quella (modesta) verità da noi pubblicata L'Agencia "Milano Informazioni" diciamolo sottovoce e oggi l'unica fonte che dissente, che anzi accusa e attacca: ma essa non adopera il metro degli spazi pubblicitari...

I detti memorabili

Per tornare alla nostra stampa allineata, è tonificante coglierne i pezzi e le briciole più preziosi, sparsi naturalmente da Eugenio Cefis nelle sue interviste. Brillante l'affermazione, ad esempio, che la Montedison «ha bisogno di stare in pace e di leccarsi le ferite». Lasciamola dunque tranquilla, povera cocca. E con lei il responsabile, a meditare i prezzi scontati che la "System-Italia" può praticargli o a strofinarsi le punture di zanzara che una certa, oscura agenzia di stampa gli va, da qualche tempo, allungando...

Ancora: della Montedison, il barone rampante ha una visione panoramica di «tutti i 360 gradi dell'orizzonte», privilegio consentito da madre natura solo a certi insetti, come le mosche (se non andiamo errati), che hanno gli occhi composti, in grado di vederci sopra e sotto, e avanti e dietro. Ad ogni modo non sbaglieremo granché accettando per buona la risibile trovata di Eugenio, l'uomo dall'orizzonte talmente vasto che ci stanno i precompressi, le immobiliari (della segretaria) ed i recapiti nel Principato...

Cambiando disco: dalle perle di "Successo" alla sontuosa cornice di un organo austero ma bisognoso anch'esso di comprensione per quadrarne i bilanci, come sa il cav. Cefis: ecco "L'Espresso". «L'operazione di pulizia del bilancio Montedison è sempre stata rinviata» (per colpa dei precedenti speciali, Merzagora, Campilli, Faina, Valerio, n.d.r.); «le perdite che oggi registriamo non sono altro che il frutto del passato», rilancio quindi per un uomo che non lascerà così pesanti eredità ai (lontani) successori; «ci vorranno almeno tre anni prima che si cominci ad avvertire l'effetto della nuova strategia», data ovviamente per miracolosa e sicura, nelle mani del grande condottiero al quale la Provvidenza, attraverso Piccoli e Carli, ha consegnato mani e piedi la traballante e gigantesca struttura industriale d'Italia.

La musica come si nota è sempre la stessa. Il credito di cui gode Cefis, è pari, diremmo, alla sua incompetenza; quando egli, intervistato, disquisisce di

rapporti tra investimenti e fatturato, su immobilizzo di impianti e omeri di lavoro, sul piano chimico nazionale, il salvatore non fa che usare la terminologia e le conclusioni dei suoi negri, della staff che l'attornia, tecnici di valore, dei quali, con sufficienza e distacco, egli traduce le veline e s'illumina di luce riflessa.

Del resto la carica che egli ricopre non prevede particolari competenze specifiche: se fosse un vero economista, se conoscesse a fondo la materia, se brillasse di luce propria, non avrebbe fatto la carriera che ha fatto. Vorremmo vedere dove finirebbe la sua folgorante saggezza, scodellata in interviste e tavole rotonde, senza i lanci e i razzi vettori della "System-Italia", senza le cure e il maquillage dei suoi tecnici.

In Giudea e Samaria, sempre profeta

Nessuno pretende che un capitano d'industria figuri tra i retori da antologia. Anzi il clichè letterario (e cinematografico) ama presentare codesti personaggi in un velo di sciattezza adulatoria, buoni borghesi di modesta cultura, sforniti di armi dialettiche, ma in compenso titolati di magia produttiva, di fiuto, di genialità autentica negli affari.

Cefis, che si mette a proclamare le sue dottrine, non s'accontenta più di agire, vuol anche apparire: con effetti alquanto discutibili, rivelandosi in pubblico quello che è in privato, cioè aggressivo, scostante, precompreso come un bulldozer che frantuma tutto sulla sua strada.

Ci chiediamo, dopo le volute d'incenso di severe testate, dopo il rilievo tipografico di certi spazi sulla stampa: ha usato, il nostro cavaliere d'industria, il grandangolare (a 360 gradi) per inquadrare - un tempo la situazione dell'Eni, e vi ha condotto con altrettanta energia quella operazione-pulizia che si accinge - in tre anni a realizzare nella Montedison?

Diremmo che in precedenza, in sella al destriero del petrolmetano nazionale, ha usato sistemi di nettezza interiore abbastanza singolari. Come l'impiego di società pubblicitarie in forza all'Eni per azioni assolutamente estranee ai Eni e ai compiti dell'ente come la distrazione di fondi per ingraziarsi i politici; come l'assegnazione di equipe di personale Eni negli ingranaggi di determinati organi di informazione; come l'acquisto, a milioni e milioni di lire in sovvenzioni pubblicitarie, del silenzio e del consenso di mezza stampa italiana; come l'incremento dei deficit del giornale sociale ("Il Giorno"); come la regia di consulenti, prebendati quanto inutili, a propria disposizione; come lo

sdoppiamento della sua personalità in attività d'istituto e in hobby opulenti e impegnativi quali le immobiliari e affini.

Con queste premesse, desunte dalla politica più documentabile di Eugenio Cefis, già Presidente dell'Eni, riteniamo di essere i soli struzzi in Italia a dichiarare inesistenti le qualità manageriali del Patron, ed assolutamente dannose le esperienze in corpore vili sinora attuate dal medesimo nel tessuto dell'economia del nostro Paese. Esperienze che gli sono servite, per paradosso, alla promozione di ieri, al credito di oggi.

Un avallo sconcertante ma scontato, gli viene dall'ultimo aumento del fondo dotazione Eni, votato con 319 si e appena 19 no dal Parlamento, per un totale di 290 miliardi in cinque anni. La votazione, avvenuta a scrutinio segreto, quindi con piena libertà di eventuale dissenso, certifica appieno l'unanimità o quasi dei consensi all'operato di Eugenio Cefis, appena defluito dalla dirigenza dell'Ente Idrocarburi. La prova del nove delle sue virtù è venuta quindi dal potere politico senza distinzioni apprezzabili di parte e di origine! L'aumento di un fondo che a ragione si dovrebbe chiamare di pubblico sperpero, trattandosi di soldi del contribuente, è leggermente scandaloso, ma nella fucina di Vulcano si parla di mille miliardi, non di poche migliaia di lire confluiscano i favori dei più severi censori dell'economia politica italiana, gente come il La Malfa e il Malagodi, come il Mancini e l'Andreotti. Tutti insieme a decretare utile e proficuo un gesto di fiducia nei confronti di una azienda nella quale Cefis ha manovrato con disinvoltura pericolosa, impiegando capitali (pubblici) in iniziative da noi dimostrate illecite e sbagliate. Il Mezzogiorno può ben attendere i miliardi che gli vengono così sottratti per avallare la mitomania di Eugenio Cefis, ancora ombra di Banco nei meandri di Metanopoli. Ognuno di codesti galantuomini Pertini, Piccoli, Restivo, Servello, Massari, Bucalossi e tanti altri ha potuto informarsi in base ai nostri lanci, ma è ovvio che la verità vale molto meno del fumo e degli interessi. Tutti insieme a confermare la fiducia del Parlamento ad un figlio ribelle, ma pur sempre di famiglia. Sconcertante questa massiccia presenza a favore di un Ente sino a pochi mesi fa esclusivo feudo ad personam di Eugenio Cefis. Vorremmo pensare che il nostro è dovunque profeta: in patria, finché dirigeva l'Ente Nazionale Idrocarburi; all'estero, si fa per dire, nelle vesti di tutore della Montedison.

L'accreditamento di certe somme, votate dagli onorevoli di ogni corrente, avalla l'iniziativa voluta e condotta dal Cefis: questo è fuori dubbio. Venezia è importante, d'accordo. Agiscono rettamente i deputati che

presentano interrogazioni sull'argomento dopo le (quasi) esplosive rivelazioni di Indro Montanelli. Ma quando una chiara denuncia viene offerta ai governanti e al Paese sulle soperchierie, il malcostume, l'irrazionale gestione dell'Eni come è stato fatto da noi neppure un gallo canta, nella notte. Evidentemente il buio li trasforma tutti in gatti bigi.

Una pietruzza in più

Torniamo alla dimestichezza inopinata che oggi adopera l'Eugenio della Montedison nel tener rubrica fissa sui giornali, a dispetto delle dichiarazioni astruse e contorte, delle pietanze discorsive prefabbricate, dei surgelati banali che va dilapidando nelle sue interviste.

Non gli è mancata la cornice mondana. Biografie in rotocalco che decantano la sua laurea in legge, forse per indicare le ragioni profonde della sua eccelsa competenza in materia economica; che lo dipingono appassionato skinauta sui laghi lombardi, indefesso lavoratore persino a bordo dell'auto (intestata alla segretaria), esemplare capitano d'industria perfettamente nazionalizzata. Pallide acqueforti dedicate alla leggenda di un colosso degli Idrocarburi e dell'industria chimica, offerte alle affezionate lettrici del genere rosa. Uscendo così dall'anonimato, Eugenio Cefis deve per forza sottostare alla curiosità, non sempre reverente, del pubblico.

Come cittadini abbiamo anche noi diritto di sottoporgli una domanda ben articolata, ma non essendo certo accreditati presso di lui, giriamo l'occasione a qualche collega, più addentro nel misterioso mondo metalmeccanico, di riuscire originale, un po' di più del solito.

Ecco il quesito accademico (perché nessuno ardirà farne oggetto di interrogazione) che vorremmo rateizzare per comodità discorsiva e che ci piacerebbe veder ripreso da qualche organo di Successo e simili: primo: se la "Milanpetrol" (s.r.l.), costituita il 1° ottobre 1968 col trascurabile capitale di 950 mila lire dal notaio Bellotti, con sede in Milano, via Tiziano, 19, avente per ragione sociale la gestione di conCefisioni, soprattutto per quanto si riferisce ai derivati del petrolio, appartiene o no al Gruppo Eni; secondo: se effettivamente rientra nel giro Eni, perché sia stata usata la formula della responsabilità limitata, nominando un amministratore unico con pieni poteri, nella persona di Squeri Carlo, nato il 20 giugno 1923 a Bedonia (Parma), ex dirigente dell'Eni ed attualmente Sindaco di San Donato Milanese; terzo: se invece non appartiene all'Eni, come mai si è deciso di privatizzare questo importante settore (appalto

di stazioni di servizio, giro di centinaia di milioni con altrettanti dipendenti, automezzi, raggio d'affari), dato che in passato tale attività rientrava logicamente negli interessi e nella gestione diretta dell'Eni; quarto: in un caso o nell'altro, si chiede di accertare il volume, il quadro di affari, i criteri di concessione delle stazioni di servizio a terzi (privati), il loro numero e nome. In entrambi i casi si vorrebbe sapere chi sta dietro allo Squeri, come vengono divisi gli utili, come risponde fiscalmente la Società.

Domande pertinenti, scelte a caso fra alcune che la configurazione composita dell'Ente Nazionale Idrocarburi e i suoi cento couloirs di potere suggeriscono. L'inventario di queste sottospecie, floride nel seno del Gruppo, non possiamo davvero tentarlo, ma gente come l'on. Piccoli e il Ministro Preti per quanto ingenuo sia il rimando ha tutte le carte in regola per scoprire il marcio. Avere gli atout e non giocarli è abbastanza stolto, ma consueto in Italia.

Della segretaria di Cefis, Franca Ambrogia Micheli, abbiamo individuato parecchie intestazioni sociali, immobiliari e non, tutte palesemente legate alla persona del Capo, ivi compresa la Citroen di rappresentanza, appartenente alla F.M.I. (una sigla inventata dal barone, ma con pochissimo spreco di fantasia, per l'egregia signora di cui sopra).

Del fratello Adolfo senza menzionare l'altro, Alberto, che provvede alle piantagioni in Canada per conto del Capo tribù— abbiamo evidenziato con la "System-Italia", varie composizioni industriali, formalmente irrilevanti ma sempre abbastanza sintomatiche per capire il giro Cefis.

Dello stesso patriarca il quale mostra di non aver nulla da temere, scoprendosi così abilmente la "MCCC" di Modena, di cui è appena procuratore, mentre la testa di turco Sergio De Angelis funge da amministratore.

Sul lastrico dell'indifferenza

Che cosa si può pretendere di più da noi poveracci, limitati nel tempo e nei mezzi (finanziari) per approfondire un discorso già così interessante e proficuo?

A gran fatica andiamo cercando, come detectives dilettanti, le ragioni sociali nelle quali fa capolino la sigla da sesamo, apriti di Eugenio Cefis, le società ad intralazzo misto (s.a.i.m.) per coniare qualcosa di aderente al tema nelle adiacenze del clan.

Se lo muovesse altrettanta curiosità, lo Stato, ben più provvisto di noi quanto a doveri, ispezioni e sistemi di difesa, a quest'ora avrebbe tolto ogni

patina di sospetto alle nostre insinuazioni appalesandone la mistificazione o il contenuto veridico.

E' ben vero che non si può muovere la Magistratura ad ogni anonima denuncia, ad un colpo di telefono, alla prima alzata d'ingegno di un organo di stampa qualsiasi; ma è altrettanto pacifico che le prove da noi allegate e l'esauriente documentazione stilata nei nostri servizi non vanno confuse con lo scandalismo a basso prezzo o la vendetta meschina di piccole frazioni mafiose. Ognuno deve fare il proprio mestiere. Noi abbiamo individuato dei reperti, analizzandoli per quanto è concesso alla modestia del nostro strumentario, rimettendone i risultati a chi di competenza e più volte, inutilmente, sollecitando una risposta.

Lo Stato sembra aver altre gatte da pelare. Gli organi preposti alla tutela dell'interesse (non solo economico) del cittadino, regolarmente insabbiano, perché fa caldo (d'inverno), o si gela (d'estate). Ogni richiamo cade nel vuoto. Si afferma: non è il caso, come non è il momento, come non è l'uomo. Ne soffrirebbe, altrimenti, la politica sull'asse di equilibrio, la dosatura di favori e ricatti, di concessioni e immunità di pretesti ed espedienti per tirare avanti una barca in precarie condizioni di rotta.

Per conto nostro ci serviamo del ciclostile come rotativa, del buonsenso alleato al coraggio come guida; del Magistrato, eventualmente, quale riferimento d'obbligo.

Certo le dissertazioni di Cefis sul risanamento della Montedison, offerte con tanta larghezza agli spazi giornalistici, lasciano interdetti: se è tanto abile nel risanare le proprie iniziative private che godono già d'ottima salute, potrebbe riuscire taumaturgo anche per il grosso ente del quale oggi regge il timone.

Il ragionamento fila: ma non c'è forse l'esempio Eni a togliere il credito fiduciario a questa seconda impresa terapeutica del Signore delle società a intralazzo misto?

Bastasse succhiare il latte delle vacche magre, come ha fatto Cefis, per assicurarsi una carriera, un nome, un'aureola, saremmo tutti giganti dell'economia italiana. E' tempo di levare la maschera a queste operazioni di alta finanza e di rivelare al Paese l'autentica fisionomia piratesca di certe segretissime manovre.

La stampa in Italia deve liberarsi da certe forme di umiliante servaggio finanziario come lo documentano ampiamente i paginoni di pubblicità alla

benzina di stato e le colonne offerte ai ritratti agiografici di un uomo che maneggia miliardi ma non possiede neppure l'automobile.

Tutti sanno che un labirinto esiste, ma nessuno ha il coraggio di seguire il filo d'Arianna che noi abbiamo graziosamente offerto per individuarne la topografia. Per quanto avvertiti dall'indifferenza ufficiale, continueremo ad offrire altri appigli, altre segnalazioni, altre utili tracce, perché qualcuno, finalmente, apra gli occhi.

CAPITOLO XIII

Ulteriore saggio su Eugenio Cefis. Il poliedrico ingegno del capitano d'industria

Abbiamo già avuto modo in passato di rivelare ai nostri pazienti lettori tra essi annoverandone di illustri, ma distratti come gli onorevoli Colombo, Piccoli, La Malfa, Preti, per non citare (ben più attento) il Procuratore della Repubblica di Roma al quale abbiamo personalmente consegnato i lanci della nostra agenzia ; abbiamo già delineato si diceva i capisaldi della strategia del Presidente della Montedison e Presidente ad onorem (l'oro nero ce l'ha nel sangue) dell'ENI, Eugenio Cefis. Visto che il nostro tempo è zeppo di istanze, di follie lucide e collettive, di scandali consueti a catena, di balorde confusioni; visto che di queste doti vocazionali sembra congegnato quel centro-sinistra italiano del quale, passando per uomini di destra, più volte inutilmente abbiamo indicato l'incoerenza, il baratto, il compromesso, la pratica degli assegni-promesse a vuoto; visto che per stare a galla occorre fiuto, abilità, protezione e guarentigie: ne deriva ovviamente un denominatore comune di azione per coloro che come il molto (quasi) onorevole Mister Cefis devono costantemente difendere se stessi attaccando spietatamente gli altri. Dove l'esimio capitano d'industria pubblica abbia appreso questi rudimenti essenziali della strategia, non sappiamo.

Sui banchi di scuola, no, perché una laurea in giurisprudenza non apre le porte della carriera diplomatica o militare. Forse come ufficiale dei Granatieri in Sardegna, prima del '43, o confluendo poi nella brigata partigiana "Fratelli di Dio", con il fausto incontro in ardita proiezione con Enrico Mattei e Giovanni Marcora, oggi senatore abbastanza oscuro della Repubblica ma temuto capocorrente della "Base", quella che intende chiaramente valicare lo steccato per un'alleanza DC-PCI.

Fatto si è che Eugenio Cefis rimane fedele alla sua tipica conduzione del mestiere, per stile, temperamento, consuetudine e convenienza. Prima e dopo dell'ENI. All'interno delle aziende pubbliche come l'“Idrocarburi” o semipubbliche come la Montedison. Mettendo al tappeto gli avversari, superando di getto le contraddizioni, ammansendo l'autorità politica, conquistando con l'offa pubblicitaria la stampa, stornando gli sguardi indiscreti del fisco dalle immobiliari o finanziarie intestate ad altri, ma di sua evidente e gelosa proprietà.

Riepilogo della grande offensiva

La sua scalata all'ENI è storia recente. Compagno di Mattei suo vice finché il matelicano ne ebbe abbastanza d'una spina nel fianco, di un cane lupo alle calcagna, d'un ingombrante e troppo abile negoziatore pronto all'ipotesi dello scavalco; nel 1960 recitò la commedia delle volontarie dimissioni, salvando la faccia di fronte ad un vero e proprio siluramento.

Se l'ombra di Bascapè non fosse scesa sul grande Presidente del consorzio petrolifero italiano, Cefis avrebbe dovuto cercare altrove l'humus per le sue feconde, fortunate imprese. Invece ecco di nuovo il cividalese al suo antico posto di vice, alle costole stavolta dell'innocuo letterato, mago della statistica, gentiluomo esemplare, Marcello Boldrini.

Il rientro si disse voluto dall'allora Presidente on. Segni, anche perché soltanto da così alta autorità doveva scendere il crisma della riabilitazione, a livelli di potere ben più estesi e significanti di prima. Attacò con energia, profittando dell'interregno e delle circostanze, tant'è vero che assunse le effettive presidenze delle Società del Gruppo ENI, lasciando a Girotti, allora Direttore Generale, qualche ritaglio di prestigio, giubilando letteralmente Boldrini alla sola Presidenza dell'Ente Idrocarburi: una carica di generale senza corpi d'armata, di capitano d'industria senza opifici, di maestro senza scolari. Aggredì gli uomini di Mattei, fedelissimi; si liberò degli antichi avversari interni; liquidò rapidamente Boldrini, togliendogli non solo lo scranno presidenziale, ma umiliandolo con l'esclusione per sino dal Consiglio di Amministrazione dell'ENI stesso.

Il vecchio Boldrini, ingegno eletto e probo, signore onesto, era così emarginato pienamente. Nemmeno Mattei, costituendo l'ENI, aveva osato rimuovere il Professore dalla Presidenza dell'Agip, limitandosi unicamente ad entrarvi, lui, in veste d'amministratore delegato.

Tutto riserbo e distacco, Marcello Boldrini ad un nostro messaggio di solidarietà grata e affettuosa, lasciò trapelare nel riscontro stupore, amarezza e disgusto.

La conquista della Montedison è invece storia di oggi.

All'arma bianca

Il sistema non è mutato. Brutale e primitivo, consueto all'ars politica dacché mondo è mondo, condotto in guanti gialli, consiste nella metodica ripulitura del terreno d'azione, sgombrando ostacoli, baronie, avversari, attaccando con veemenza priva di grossi scrupoli, se necessario a calci in faccia. Incapaci e dannosi tutti gli altri, pericolosi per giunta: dunque trattiamoli come abbiamo trattato Boldrini. Strategia d'urto contro i Valerio, i Merzagora, i Campilli, muovendo nel contempo i rincalzi e le pedine (un Girotti, già vice dell'ex Presidente del Senato), per giungere finalmente allo scoperto in Largo Donegani.

Nell'agonismo freddo, funzionale, spietato di codeste imprese di gentiluomini non rimane neppure un velo epidermico di fair-play. Il discredito sulle persone; velate e sbandierate accuse di incapacità, elefantiasi, interessi privati, fondi neri nella gestione personale delle Società dove presiedono e imperano; l'aggiramento politico; l'astuzia nell'adocchiare tempi e circostanze: queste le linee maestre, a tappeto, come l'uso delle armi chimiche, preferite dal nostro eroe, esempio classico e grigio, ma redditizio, di machiavellismo applicato.

Pochi colpi ben assestati, evidenziando nel contempo il diritto pendente a prendere quel posto, magari con la connivenza più o meno involontaria delle potenze economiche di fatto e degli astri in piena luce Mediobanca, Carli, Piccoli, Colombo .

Cronistoria di un lungo anno

Questa dunque la metodologia di conquista adottata egregiamente da Cefis per la occupazione della Montedison.

1967: fa circolare la voce e fa scrivere (pagando eventualmente in pubblicità e buoni benzina) che il Presidente in carica, Giorgio Valerio, è assolutista, limitatissimo in doti dirigenziali, privo di intuizione e lungimiranza

di un manager moderno (come potrebbe invece vantarne lo stesso Cefis). Adotta in altre parole l'identica angolazione d'attacco usata per Boldrini quattro anni prima, preparando il terreno con azioni diversive.

1968: inizia con l'ENI una massiccia campagna di rastrellamento e acquisto di azioni Montedison, attraverso un Istituto che abbiamo già ricordato. 1969: l'elezione di Merzagora giova all'iniziativa Cefis, sia perché i tempi non sono maturi per altri sviluppi, sia per bruciare o convertire il nuovo Presidente, alle costole del quale agisce il Griso Girotti.

1970: l'anno più difficile ma decisivo: Merzagora avverte a chiare lettere: Girotti sta dando alla Montedison una impronta "pubblicistica" che non sono affatto disposto né a ratificare né a sottoscrivere. Infatti se ne va, tra il comprensibile imbarazzo che il suo gesto determina e con pieno sollievo e sollazzo del buon Eugenio che da lontano muove le sue pedine. Arriva Campilli, ma ancora non è pronto il conteggio alla rovescia. Così il conclave, riunito in casa di Ferdinando Ventriglia, consigliere economico dell'on. Colombo, finisce bene con la fumata bianca per Campilli. Presenti Agnelli, Piccoli, Colombo, Petrilli e il solito Carli, in quel 13 dicembre 1970 caddero le candidature di Bruno Visentini e Imbriani Longo. I socialisti in quella circostanza non consentirono a Cefis di andare in Largo Donegani, facendosi sostituire da Girotti all'Eur. Quattro mesi dopo, il 24 marzo 1971, proprio il vice Presidente Girotti propone talune nomine di rilievo in seno alla Montedison; Campilli le respinge, ma è costretto a dare le dimissioni. Il gioco è fatto. Carli e Piccoli, con Colombo, fanno il nome di Eugenio Cefis per raccogliere la pesante eredità. Costui, sicuro di tenere solidamente un piedone all'ENI attraverso la successione (fittizia) al Girotti, pianta agilmente l'altro piedone in Lardo Donegani.

Guardateli bene, all'occasione, i piedi di Cefis. Anche senza calzare gli stivali dalle sette leghe, l'uomo che ha affrontato le Sette Sorelle non ha certamente riserve o tentennamenti per farsi strada in un balzo, da Metanopoli al centro di Milano.

La formazione-tipo

Soltanto gli allocchi possono pensare che in Italia quando uno lascia una sponda del potere non si rivolga indietro. Eugenio Cefis, pur seguitando a governare tranquillamente l'ENI di fatto, attraverso fiduciari, è piombato intanto su qualcosa come 1700 miliardi di fatturato, 150.000 dipendenti, 300 mila piccoli azionisti.

Vi è giunto come una benefica furia, col vento in poppa e il mare agitatissimo; la sua bandiera sventola e le sue imprese, nel dirottamento, prosperano all'ombra della congiuntura sfavorevole. Il mago dell'acetilene oggi guarirà forse gli antichi malanni del pachiderma Montedison, ma trarrà sicuramente ossigeno e allora anche se le cose dovessero peggiorare nonostante l'arte divinatoria di colui che amici ed estimatori considerano il clinico più illustre dell'economia pubblica.

La sua formazione infatti è agguerrita e perfettamente dislocata, come ai tempi favolosi dei sabotaggi e degli attacchi partigiani. Lo schieramento: Cefis capitano e centrattacco di sfondamento, in porta Piccoli che para tutto, anche i tiri mancini, anche se è sordo, anche se è distratto. Carli e Corsi (il suo fiduciario), mezze ali. Terzini il Restelli, Presidente dell'“Avvenire” e stipendiato (in trasferta) dall'ENI, e Girotti, specialista nei rimandi e nei calci d'angolo. Ali il vecchio compagno d'armi Gritti e l'oscuro ma potente Marcora. Come libero agisce Adolfo, fratello del capitano, amministratore della “System Italia” (capitale 900 milioni). I mediani, con funzioni di copertura, sono due, ma vengono spesso alternati o sostituiti data la grande disponibilità del ruolo. Cura gli incassi e le trattative al “Gallia” Franca Micheli, segretaria, titolare di parecchie aziende Cefis e della stessa automobile su cui viaggia normalmente il Presidente. Arbitro dovrebbe essere il Parlamento, ma si gioca allo scoperto e sulla fiducia; o la Magistratura, che ancora non si vede. Spettatori i 54 milioni di italiani, per i quali lo spettacolo è tutto, e il resto non conta.

Le misteriose divergenze di binario

Con questa squadra d'assalto e ammesso che accettino l'incontro, chi potrebbe resistergli attualmente: i Pirelli, i Falck, i Pesenti? Sotto sotto esiste un patto di non aggressione che forse dissimula la reciproca disistima (e paura). Ognuno zitto, ognuno tira avanti per la propria strada. Non ha fatto Cefis trapelare il sospetto che nei vecchi bilanci Montedison esistessero dei fondi neri su cui si starebbe ora indagando?

Abilmente, una volta di più, lui attacca; per scagionarsi a posteriori della non improbabile diceria secondo cui a suo tempo, all'ENI, proprio l'egregio Presidente Eugenio Cefis disponeva di segrete risorse extra-bilancio per foraggiare i politici, di ogni banda, sfumatura e potenzialità; per ingraziarsi con

elargizioni cospicue, gli altri avversari e gli altri poteri, quello religioso non escluso.

Del resto è concepibile in Italia un posto di comando che non abbia a disposizione mezzi e formule per aggirare, per ammansire, per facilitare l'onesto disbrigo delle cose? Padre Zappata però condanna l'uso di codesti arbitri, una volta giunto alla Montedison, trascurando come irrilevante l'abuso precedente da lui praticato o il ricorso ai "Metano Precompressi" per mettere un soldo da parte in vista della vecchiaia ancora lontana.

Per quanto egli metta le mani avanti proclamando che ci vorrà un triennio prima di aggiustare la situazione alla Montedison, magari col ricorso al capitale straniero cui sta pensando Giorgio Corsi (capitale del Liechtenstein, sempre accomandante o accomandatario nelle private società cefisiane intestate a consorterie di congiunti e affini?), la terapia adottata dal nuovo Presidente per rilanciare la Montedison prevede alcune indolori operazioni chirurgiche, a suo dire indispensabili, come l'amputazione e l'eliminazione di determinate fonti improduttive, di società deficitarie facenti capo al colossale gruppo chimico.

Ottima, si direbbe, l'iniziativa; inficiata per noi da un doppio vizio d'origine. Egli smentirebbe oggi quello che fino a ieri ha regolarmente e ostinatamente accettato (o voluto) all'ENI. Le rotaie, sul binario della coerenza, divergono.

Le geniali innovazioni

Perchè Eugenio Cefis, all'ENI, non ha imposto quella bonifica che vorrebbe attuare alla Montedison, eliminando le più vistose fonti di sperpero come l'agenzia "Italia" e il quotidiano "Il Giorno"?

Il rispettivo deficit, più volte denunciato da noi e notoriamente riconosciuto, avrebbe meritato eguale energia. Deve esistere chiaramente un tornaconto, computabile probabilmente nella resa psicologica perché delle voci passive in un gruppo debbano sopravvivere e andare potenziate, e altre in un diverso gruppo debbano andare soppresse.

La doppia politica degli strumenti rientrerà forse nelle oscure ragioni del realismo economico-politico, ma non depongono affatto come referenze per il neo-eletto alla Montedison.

Ancora: perché all'ENI il Cefis ha liquidato, trasferendole a privati ma fedeli gestori, le società fiorenti e produttive, come la "Milanpetrol" dello Squeri, ex dirigente ENI, ora sindaco di Metanopoli? Perché privatizzare quello che rende e conservare la zavorra "Giorno" e "Italia"?

Nessuno ci garantisce trattandosi di cosa pubblica che dati i precedenti, alla Montedison egli non adotterà la stessa, sconcertante e balorda politica. Indiviolata strategia di Cefis. Vediamone da vicino altri risvolti. Ha fatto strombazzare al massimo la riduzione (per evidenti vantaggi di natura economica, ha detto) dei Consiglieri di Amministrazione, passati da 29 a 21. Cosa può significare un'operazione in apparenza drastica e impopolare per una società di questo respiro?

In verità, ha voluto liberarsi al più presto di otto infidi e scomodi avversari. Gli altri, nei prossimi anni, o si allineeranno, come sembra abbiano ritenuto conveniente fare oggi, o verranno sicuramente girati altrove. Per noi, e per qualsiasi osservatore di buon senso, l'esperienza ENI è largamente scontata. Collaboratori non ne vuole, esecutori soltanto: per gli altri, il rogo e l'onorata giubilazione: eventuali recapiti di società dove approdare, per gli esclusi, potrà fornirli (a pagamento) la "System Italia" di Adolfo Cefis, fratello del Grande.

Autentico motto di spirito quello messo in circolazione che Cefis sarebbe stato adottato dall'azionariato Montedison. Tutti sanno che il suo nome è stato imposto, che egli stesso ha ordito mille trame per arrivarci, mettendo K.O. Valerio, Agnelli, Pirelli, usciti vilmente in un momento in cui la loro presenza appariva necessaria dal Comitato di Gestione.

Gli imputati de "l'ancien régime"

Edificante invece risulta tutta la preparazione psicologica e tattica per rendere accetto il Cefis Presidente.

Abbastanza insolito (e cattivo) udire in Assemblea di Società il neo eletto chiedere la testa dell'uno e dell'altro predecessore, invocare dalla Magistratura un'indagine sui fondi occulti, su voci di bilancio incerte ed equivoche, come se tutti gli ascendenti di Cefis alla Montedison fossero dei ladri. Andiamo a vedere quanti di essi sono procuratori di società personali con addentellati Montedison (come la "Metano Precompressi" del procuratore Cefis è inserita fuori giro nell'ENI); verificiamo quanti di costoro hanno l'abitudine

di intestare l'automobile su cui viaggiano o gli affari privati che seguono a tempo perso (ma non troppo) alla segretaria o ad amici e parenti; controlliamo quante partecipazioni di comodo, per misteriosi meandri di colleganze, essi mantengano con decine di imprese immobiliari e finanziarie; appuriamo, per indizi e deduzioni, se qualche "System Italia" di proprietà (fittizia) di loro fratelli è mai stata in relazione d'affari con la Montedison.

Dando per scontato che nessuno dei big già alla testa dell'impero italiano della chimica ricorreva per metodo a codesti espedienti, c'è da chiedersi da quale parte, nell'aula, siano i giudici e da quale gli imputati. Cefis, che vuole imporsi come l'uomo nuovo, che dà garanzia di riforme e di serietà, aveva tutto l'interesse nel gettare discredito e sospetti sulle ombre del passato, su cui meglio si staglia oggi la potenza e l'abilità del guaritore.

Chi ha aizzato gli azionisti a gridare incompleti e falsi i bilanci aziendali? Forse nessuno ha mai guardato la trama dei bilanci Eni per capire che cosa significhi l'alchimia; come nessuno si prende cura di esaminare a fondo i conti fiscali delle società aderenti al gruppo individuale Cefis. Dietro il pulpito del Savonarola dell'economia pubblica nazionale, c'è un ampio sagrato sul quale il predicatore razzola e gioca, indisturbato e tranquillo. L'importante è fare la voce grossa contro i vecchi notabili delle precedenti gestioni Montecatini-Edison.

Agli esperti in questioni finanziarie che attraverso resoconti, postille, divulgazioni varie utili supporti della strategia di Cefis hanno scritto, definendo ancora da inventarsi la democrazia azionaria in Italia, vorremmo opporre una considerazione disarmante: prima ancora di questa, dev'essere recepita quella democrazia dirigenziale o manageriale che impedisca al nostro e a tutti i Cefis del Paese di imporsi screditando gli altri per accreditare se stessi. Quando tale coscienza, vien meno ai Colombo, ai Piccoli, ai Carli, allora vuol dire che manca anche una democrazia politica nel senso pulito del termine; una libera scelta, cioè, di uomini capaci al posto giusto, non l'imposizione articolata come sistema, la nomina per meriti di partito, per capricci di corrente. La verità è che Cefis ha ormai la patente di mago, in un Paese dove gli oroscopi e le previsioni del tempo fanno aggio sulla realtà.

L'asso nella manica

Non sappiamo se la Montedison sia in fase di ripresa. Tutti concordano nell'asserire che la gestione è malata e lo stesso neo Presidente si affretta ad elencarne alcuni sintomi, proponendo tassativi interventi, alcuni dei quali veramente da ciarlatano cerusico, come la riduzione dei consiglieri. Certo se il dente duole non basta imbottirlo di analgesici o mettersi a masticar tabacco, bisogna toglierlo, asportando, nel nostro caso, qualche elemento cariato, senza imputare alle gestioni passate colpe che non hanno.

Bisogna chiarire, distintamente, i ruoli dell'ENI e della Montedison: se c'è di mezzo Cefis, il rapporto non è ozioso. Quest'ultima non può diventare il trampolino del primo. E se la Montedison potesse ambire ad un fondo di dotazione di mille e più miliardi come l'Ente Nazionale Idrocarburi, le cose andrebbero meglio oggi come sarebbero andate meglio in passato se il beneficio le fosse stato accordato. Un paradosso, evidentemente.

Vogliamo dire che un'azienda si trova in difficoltà quando si finanzia da sé, mentre se dietro c'è lo Stato, ogni impasse può essere superata di slancio, prevista e scontata: si impoverisce il reddito pubblico, d'accordo, taglieggiando con nuove imposte il cittadino, ma la moralità è soggettiva, in questi casi, quando si richiama il bene comune per giustificare l'individuale sacrificio.

Molti pensano che la nomina di Cefis alla Montedison non sarebbe stata accolta dall'interessato se questi non avesse avuto degli assi nella manica per risanare il grosso complesso: aggiungiamo che Cefis non sarebbe defluito in Largo Donegani se non avesse avuto convenienza di farlo; ci sembra elementare, a meno di non ritenerlo un missionario laico, aperto all'apostolato finanziario. C'è da dire intanto che con la scalata alla Montedison i politici hanno conquistato un centro di potere in più, e di quelli che valgono ben una messa. Poi c'è da confermare che Eugenio Cefis non ha affatto rinunciato all'ENI, se non in parte. Infine va arguito che il naso lungo e l'ottimo fiuto di Cefis l'hanno persuaso di due cose: primo la possibilità di farsi un poco gli affari suoi (come largamente sapeva e sa farseli all'ENI); secondo, il sistema di aggiustare la baracca mediante compartecipazioni algebriche ENI-Montedison, non più in concorrenza ma su aree proprie per propri guadagni, con interventi diretti di natura finanziaria da parte dello Stato, secondo le formule che Giorgio Corsi gli andrà suggerendo, senza dare nell'occhio, senza esporre a indiscreti sguardi un gioco grossolano ma redditizio.

L'Italia degli stregoni

Non diversamente, se pure da angolazioni opposte, devono aver auspicato gli azionisti nell'assemblea di fine giugno, i quali su quasi quattrocento milioni di azioni presenti ne hanno assicurate a Cefis i sette ottavi con appena quaranta milioni di astenuti e solo sei di contrari. Una votazione, se vogliamo, plebiscitaria. Come alla Camera, nello stesso mese, si votava con 319 voti favorevoli e 19 contrari l'aumento del fondo di dotazione ENI per 290 miliardi in cinque anni.

Eugenio Cefis, l'incantatore. Nessun serpente, nel sottobosco politico italiano, sembra resistergli. Guarda e seduce. Non chiede favori, li compera con la sua azione di rilancio e con la sua strategia psicologica. Non loda né trascura gli avversari, li annienta. Così la tappa ENI-Montedison altro non diventa che il trasferimento di metodi e tecnologie applicate da una sponda all'altra, senza soluzione di continuità.

Si afferma che gli inglesi - poveracci - ci invidierebbero l'accoppiata IRI-ENI, stregati anch'essi, maestri di economia e di democrazia, dalle prodigiose avventure del mago. Aspettiamo qualche anno e vedremo la curva parabolica dell'economia italiana che andamento assumerà.

Risanare le imprese impegnando lo Stato: va bene. Ma quando si tratterà di risanare lo Stato, che cosa impegneremo? Licenziare otto consiglieri, facendone rientrare di nascosto ottanta; amputare i tronchi secchi, innestando sul tronco qualche "System Italia" di ricupero. L'elisir di lunga vita confezionato con l'anilina fabbricata in casa (Cefis)...

L'aereo personale di Eugenio Cefis non finirà in briciole su qualche remota Bascapè della penisola. Ha la garanzia degli azionisti Montedison, mentre Mattei li aveva contro, come le Sette Sorelle. Gli stregoni quando cadono rimbalzano sul terreno soffice e si ritrovano più in alto di prima: sani e vegeti, con l'aureola degli eroi.

CAPITOLO XIV

“L'anonima Cefis e C.” Il clan del mandarino

Un'inchiesta severa sui boss dell'economia italiana è ancora tutta da scrivere.

E non è detto che si scriverà, perché nel nostro antico e nobile Paese imperano le cosiddette catene, termine innocuo che vela appena la grigia realtà dei trust: da quello di Pesenti (cementi, ma anche banche e affini), a quello di Agnelli (la Fiat, azienda-madre di innumerevole prole) agli altri di Moratti, Costa, Monti, Falck, Pirelli e così via.

Codesta gente rispettabile, legata in sindacato ancor potente, la Confindustria tanto vituperata dalle masse, o addirittura per singola e autonoma iniziativa, controlla di fatto anche buona parte del mercato della carta stampata, sopravvivendo l'altra (non andremo a indagare quanta e quale, essendo marginale il tema al nostro intendimento) come palese o sommerso Monopolio di Stato, per legittima proprietà (“Il Giorno”, l'agenzia giornalistica “Italia”, la stessa rai-tv) o per condizionamento pubblicitario nel calderone della Sipra e simili.

Insomma, per affrettare la premessa, gli italiani (e altri popoli, ma non ci interessa l'oltralpe), sono oppressi dalle leghe, siano esse di Stato o di privati; gli italiani, meglio, sono gestiti dal monopolio delle informazioni audio, o visive, o audiovisive. E risultano gestiti in tanto maggior misura quando le due parti sottoscrivono patti di non aggressione, di reciproca tolleranza. Proprio quando sussistono tali condizioni, la libertà di scrivere risuona come epitaffio della libertà di leggere; ossia si deve leggere quello che ci impongono e ignorare quello che rastremato sul nascere e tolto dal mercato - diviene merce di contrabbando, salve le solite eccellentissime prove a discarico, eccezioni di conferma ad una regola.

Un caso: com'è pensabile di reperire un editore disposto ad arrischiare la posizione e le entrate, a giocarsi una carriera onorevole accettando servizi, inchieste, indagini giornalistiche che mettano a nudo i cartelli, rivelando gli immorali risvolti di stimatissime personalità, indicando nomi, indirizzi, compromissioni, lignaggio e dinastia, rifugi e alternative, scoronando i re del sugo in scatola o i monarchi dei reami finanziari o i capimafia dell'ortofrutticola o i grandi della gomma (sintetica) e del petrolio e derivati?

Astrazioni per un tentativo

Un'inchiesta sui boss: ma vogliamo scherzare?

Onoratissimi, potenti e crudeli, saprebbero rovinare un malcapitato in vena di dissonanze e di far fare bancarotta al più ricco editore d'Italia. Ma il rischio è seducente; talvolta non avendo nulla da perdere, forse da guadagnarci rimettendo nell'ovatta di un silenzio pagato a sufficienza le rivelazioni accennate, i retroscena annunciati, le sorprese offerte in anticipato godimento nel sommario o nella presentazione.

Non correndo questo secondo, confortevole pericolo, ci metteremo a scrivere, senza sapere se il nostro timido gesto di illuminare con qualche sciabolata di luce radente un esemplare preclaro di codesti signori - debitamente e da tempo sottoposto a privata considerazione per documentarci e documentare avrà l'onore d'entrare in società, agghindato in caratteri tipografici, lanciato con decoro, accolto con attenzione; sappiamo quanto valgano gli estintori di pronto intervento, la buona volontà o la passività di regimi, partiti, cosche e talvolta - di pur rispettabili ma impotenti luoghi di giudizio.

Oggi dunque parliamo, senza illusioni, di Eugenio Cefis. Di questo friulano cinquantenne, per metà manager di stato e per metà industriale privato, rimbalzato con prepotenza al timone della Montedison, quindi in piena evidenza sulla scena dei ludi del potere.

Non che l'uomo venga dal nulla e di questo nulla risenta. Venticinque anni addietro usciva dalla guerra di liberazione, dopo altrettanti saliva dalla Presidenza dell'ENI a quella della Montedison. Quanto alla prima metà del viaggio, la diremo più fortunosa che fortunata.

Non penso, dunque sono

Tra i paradossi di quest'uomo, il più disarmante: la quasi assoluta mancanza di notorietà, remota o attuale; tale da attribuirgli natali oscuri, carriera silenziosa di immigrato da Cividale a Milano e una vita prestata al benessere del Paese.

Tanto nullatenente è Cefis che non possiede neppure un'utilitaria. Gliela presta, graziosamente, la segretaria, Ambrogia Micheli, titolare della "F.M.I." (Francesca Micheli Immobiliare); non di piccola cilindrata, essendo una Citroen DS 21 di rappresentanza, ma egualmente di altri (ché se fosse una qualsiasi autovettura, come potrebbe dipingerlo l'agiografo del regime assiso nell'abitacolo a meditare cosa farà l'Azienda che tu del conte Faina, dopo essersi leccate le ferite?).

Egli è, e vale in quanto non possiede. Ossia: cogito, ergo non sum (o viceversa). Anche la sua casa non esiste: egli sverna in una lussuosa palazzina, all'uopo ripristinata prima di fare, nell'autunno scorso, i bagagli da via Dandolo, 4; sorge al 15 di via Borgonuovo; mentre trascorre l'estate e l'week-end ad Arola, sul Maggiore, il lago che porta in Svizzera magri e saltuari turisti come noi, quanto fedelissimi inoltri di valuta pregiata, come quelli di Cefis. Ad ogni modo, nessuna delle due abitazioni risulta intestata al nostro personaggio. Il nulla è la ricchezza di Eugenio Cefis. Bel titolo da romanzo. Peraltro così traducibile: la povertà (dissimulata), in contrapposizione (girata, per comodità fiscale), è una moneta preziosa, da spendere bene, è un'etichetta di riguardo. I santoni dell'economia amano assicurarsi i favori del proletariato facendosi conoscere poveri, distaccati dai beni (pubblici) della vita e garantendosi l'avvenire (incerto) con i beni (occulti) che salvano dai letti di Procuste o da ignobili forche caudine. O non possiedono, al sole, che se stessi, e allora la carriera è possibile (e vertiginosa), l'accordo con tutti è a portata di mano, tacciono gli invasati, i Donat-Cattin, i demartiniani, i Berlinguer, i molossi d'assalto. O risultano proprietari di una vettura di media cilindrata e di un appartamento di tre locali, colmpreso cuocivivande e bagnetto, ed allora come Randolpho Pacciardi sono dalla parte sbagliata, e stanno a margine, anticomunisti per necessità e preconciliari in religione.

La monadologia dell'esport-import

Digressione (e accostamenti) soltanto in superficie brutali e sconnessi. Eugenio Cefis è un campione nato del trasformismo; ha libero accesso dietro il portone di bronzo (senza che il diavolo debba, con questo, sposare l'acquasanta); nei conversari esalta la dottrina maoista, la quale impedisce la proprietà privata ma conserva il privato alla testa dell'impresa incamerata, assicurando a lui e all'azienda un ritmo di produzione più che esaltante.

Un uomo di cotanto eclettica convergenza ideologica meriterebbe un viaggio; diciamo come lo compirono Willebrands, Casaroli e Arrupe dal patriarca di Mosca; a chiedergli, nel nostro caso, una interpretazione plausibile alle (presunte) apparizioni di Lourdes... Lasciamo perdere le battute ad effetto (assai ritardato). È incontrovertibile che il personaggio ama passare per un bel tenebroso della intelligenza contemporanea, erotico nei limiti dell'ortodossia, mago della politica e della finanza. In ogni caso di cavalli di Troia abbonda qualsiasi generazione. Cefis è semplicemente un abile importatore di nuovi corsi (e un superbo esportatore di beni immobili).

Nei metanodotti ENI ha infilato gas metano sovietico; nelle raffinerie italiane petrolio mediorientale o di origine anti-yankee; nei bilanci del mastodontico complesso del cane a sei zampe i miliardi dello Stato per sanarne i passivi, sapientemente digeriti. La versatilità del Grande spiega le simpatie conciliari da lui vissute nella brigata partigiana "Fratelli di Dio" e quelle moderne che gli fanno vagheggiare ardite strutturazioni della realtà politica, garantite dalla sua alchimia economica.

La dimostrazione, a rovescio, l'ha data lui stesso, passando alla Montedison. Se il gioco riesce in politica, è proprio assurdo pensare all'unità dei cristiani coi musulmani, perché anche la luna come il Paradiso e di tutti? Tuttavia gli eretici gozzovigliano nelle idee. Cefis soffre di antica inedia, oppure non risulta denutrito sol che una (idea) finisca quale risultante delle altre.

Dal grande (ma proficuo) pasticcione che ne deriva, abbiamo l'uomo. Industriale di Stato e privato ad un tempo; insieme democristiano con chiare disponibilità per altri lidi; non possiede né casa né vettura, ma ha l'una e l'altra; è povero ma ricco: meglio, è ricco ma vuol apparire povero; espropria gli ex-

voto dalle chiese ma solo per farli restaurare, abbellendo la saletta d'attesa dello studio privato in via Chiossetto, 9 e onora così l'arte, la fede e il gusto (personale); guarda a occidente ma strizza l'occhio magico ad oriente. Giano bifronte o terzino ambivalente di statura internazionale, Cefis è taumaturgo, Cefis è fondatore di s.a.s. (società in accomandita semplice); Cefis a Pechino o sugli scaloni che han bandito il fulgore di michelangelolesche divise; Cefis mago e mistificatore. Come diremo: dimostrando con buoni argomenti, come si conviene.

Le attività correnti

Cefis dappertutto. Non pare, ma è così. Non ama il cheese fotografico, celandosi amabilmente ai flash come al fisco, ma sui giornali entra di peso, per intervista, per rimando, per accidente, per commissione. Così non è affatto appariscente in politica, ma sa dominarne qualche pacchetto azionario e condizionarne diverse grosse correnti, agendo a livello di compagini ministeriali.

Non appare sul "Chi è?" della finanza italiana, ma il suo nome dovrebbe risultare al posto d'onore. Dietro ogni catechismo dissidente, c'è l'anima sua. I Mori di Venezia non battono il tocco se Eugenio Cefis è indietro con l'orologio; i Piccoli del sistema non muovono un passo se lui non è avvertito. L'avvincente personaggio emerge ufficialmente con le sue cariche di diritto pubblico. Lo troviamo sugli annali, infatti, Presidente della Montedison, Consigliere della Banca Commerciale Italiana e dell'Istituto Nazionale Assicurazioni. Notizie esaltanti, ma assolutamente irrisorie quantitativamente. Mancano le società che di fatto o per interposta persona egli controlla o possiede.

Abbiamo all'uopo riassunto fuori testo le partecipazioni di Cefis, vuoi per piazzamento come Consiglieri o membri di collegio di uomini sicuri, vuoi per diretto intervento. Uomini e situazioni che rappresentano il capitale, di maggioranza o meno, da lui fornito mediante l'acquisto di azioni. Mediante la "Investimenti Industriali", magari s.a.s. della signora Franca Micheli in socia con la "General Rock Investment Trust" di Vaduz e la cognata di lui Alessandra Righi in Furlani; oppure mediante la "San Sebastiano", immobiliare della stessa Franca Micheli in uno con la "Gula Etablissement" sempre della capitale di quel mitico staterello tra Svizzera e Austria; mediante

curiose e diverse alchimie finanziarie di cui è maestro insigne. Naturalmente il quadro è incompleto e provvisorio, in quanto ci stiamo lavorando, come per ricostruire un palinsesto, da mesi. Ci imbattiamo in omertà consuete, in travestimenti ingegnosi, in rilevazioni fatte apposta per scoraggiare il più certosino ricercatore. Ma ogni giorno riprendiamo il filo, troviamo delle tessere, ci avviciniamo ad un soddisfacente ritratto a mosaico del finanziere Eugenio Cefis.

Incidentalmente: risultano, da queste indagini pazienti, cifre di miliardi. Meglio saprebbe assicurare (noi e l'opinione pubblica) l'ineffabile ministro Preti, se solo sacrificasse un decimo dell'energia da lui profusa a far le pulci ai sindacalisti poveri come Storti e Gabaglio.

Per ora ci limiteremo ad una sorta di libro delle famiglie nobili si intende, del censo afferente al Cefis, tracciando sommari ed analitici ritratti, nell'ordine alfabetico di rigore e con riferimenti plausibili alle contaminazioni che ne emergono.

Airoldi Eugenia Nata a Domodossola, come il Giuseppe (Airoldi) e la Rita (Aitoldi) moglie di P. C. Viglio un clan familiare nel clan sociale il 5 novembre 1930. Beni propri: (o presunti tali): accomandataria della s.a.s. "Grober" per l'acquisto, l'esercizio della proprietà, le partecipazioni, la concessione di fidejussioni e obbligazioni a terzi. Accomandante della stessa è la "Trevalor Trust" di Eschen della quale si serve il fratello di Cefis, Adolfo, per altre combinazioni.

La gentil signorina inoltre, dal '66 al '69, risultava accomandataria (con lo stesso accomandante di cui sopra), della "Editorial", passata in seguito al dott. Franco Caprotti, altro uomo del giro Cefis.

Cariche sociali nelle società di Cefis: Sindaco della L.S.P.N. (Linea Società Pubblicità Nazionale).

Airoldi Giuseppe Nato a Domodossola (e figlio di Pietro come la Rita Airoldi?) il 12 febbraio 1919. B titolare di un ambulatorio per le visite, la tosatura e i bagni ai cani in via Aurelio Saffi, 7 a Milano dal 1959. Nel 1968 aggiunge a questa una ben poco affine attività: si dà alla rappresentanza di case nazionali ed estere per materiale elettrico, commercio e apparecchiature speciali per aeroporto e per teatro, autotrasformatori variabili e regolatori, apparecchiature elettriche per impianti generali. Sarebbe interessante sapere a quali società, magari di stato, ha venduto realizzando guadagni.

Altri beni propri o creduti tali: è accomandatario della s.a.s. "Partecipazioni Industriali", per l'assunzione, appunto, di partecipazioni sia in proprio che per terzi; per concedere fidejussioni, prestare avalli ecc. Accomandante di codesta s.a.s. è la "Interoil Investment Trust" di Vaduz. Rimane da vedere cosa c'entri l'"Interoil" che puzza onestamente di petrolio lontano un miglio: solo così l'accomandante non sarebbe socio casuale, oltre che utile agli effetti fiscali.

Cariche sociali nelle società Cefis: ne aveva una, piuttosto singolare. Aveva fatto da ponte nella "Società Immobiliare Milano" per il passaggio di proprietà tra il vecchio certo dott. Ciravegna Tommaso e il nuovo, la già più volte ricordata Franca Micheli, segretaria di Cefis Eugenio, risultandone per otto mesi, nel 1961, l'Amministratore Unico.

Bernabè Giordano Nato a Faenza il 25 settembre 1932. Beni propri non risulta averne, a meno di non considerare tali la sua partecipazione, in qualità di accomandante, alla Immobiliare "B.C.R.", la società in nome collettivo per l'acquisto e la gestione di beni immobili, nella quale entra il dott. Adolfo Cefis tra gli altri che vedremo più avanti. Il nome del Bernabè lo ritroviamo infatti quale Amministratore Unico della "Ge.Da." (Gestione Dati), la società destinata a confluire poi nella "System Italia", azienda maiuscola con 900 milioni di capitale gestita dall'Adolfo Cefis. Nella "System" troveremo, sia pure per un breve soggiorno, il Giordano Bernabè.

Bernabè Natale Nato a Faenza il 23 dicembre 1900, potrebbe risultare il padre del Giordano. Come questi, vanta una compartecipazione nella stessa Immobiliare "B.C.R."

Casali Sergio Nato a San Marino il 27 dicembre 1914. Beni propri: socio, con Franco Barberi, pure di San Marino, nella Immobiliare "Ovest Milano"; socio con altri nella (Reiser) "La Serenità", un'immobiliare che è un programma, come si evince dal nome; titolare della "Società Italiana di Sviluppo Chimico" (ogni addentellato con altri grossi nomi del settore chimico è puramente casuale), in socio con la " Sosvic" di Coira e col rag. Aldo Agrati per questa attività e per le affini: citiamo, una per tutte la partecipazione della "Società Italiana di Sviluppo Chimico" nella "Deisa", per la fabbricazione di cera e lucidi; titolare ancora della "Società Italiana Sviluppo Brevetti Internazionali", con il buon capitale di 35 milioni e con soci di tutto riguardo: la "Techwarn Holding A.G." con sede a Mendrisio e il dottor Robero Perego, sindaco di alcune società sospette (in prospettiva) con quelle del gito Cefis. Una nota di

colore: la s.r.l. "Vero" di Sergio Casali, che ha acquistato nel '62 la quota della signora Polli Angioletta in Pellegrini nella società "Miti" (Manifattura Italiana Tessuti Indemagliabili) dopo un rialzo vertiginoso di capitale per degli strani giri e partecipazioni contorte, la cede, nel '67 alla società "Pedele" (a chi oltre che alla "Bretal Etabl" di Vaduz, accomandataria?), di Angelo Pellegrini; divagazioni sul tema delle partecipazioni, consentite a

Sergio Casali Cariche sociali nelle Società Cefis: sindaco, e di piena fiducia, di quella "Linea Società Pubblicità Nazionale" L.S.P.N., certo non fra le maiuscole del gruppo.

Caprotti Franco È nato a Monza il 28 marzo 1930. Specializzazione: il settore grafico; non disdegna tuttavia le immobiliari. Sono da attribuirgli, appunto nel settore grafico, la "CAMT" ("Commercio Accessori Macchine Tipografiche"), una s.r.l. che vede nel Caprotti l'accomandatario e nella "Editrice Europa" (di cui è socio il Renzo Petuzzotti, uomo del gito) l'accomandante; l'"Editorial", trasferita da Milano a Varese con aumento di capitale da lire mezzo milione a lire mezzo miliardo grazie alla compartecipazione della "Trevalor Trust", della quale si serve abitualmente Cefis, e grazie anche all'uscita dalla stessa "Editorial" della Airoidi Eugenia, come abbiamo accennato; la "Arti Grafiche Editoriali", in socio con Arturo Buffo e Bergomi Giovanna; la "Rotocalco", emigrata a Torino. Tra le immobiliari, la "Immobiliare Gardenia" per la consueta gestione ecc. di beni immobili, in socio sempre con Bergomi Giovanna e con la "Rotocalco" (che è poi sua), nonché della "Tecasvir Finanzund Industrie Anstalt", di Triesen, nel mitico Principato degli evasori del fisco (italiano).

Cariche ufficiali nelle società del giro: nessuna in apparenza, ma si sa quanto certe tangenti siano indicative: convergenze con società del Liechtenstein, gli acquisti dalla Eugenia Airoidi, la matrice costitutiva rogata dal notaio di fiducia di Cefis, Neri, il recapito delle diverse società dicono parecchio...

Cefis Adolfo Nato a Cividale del Friuli il 29 aprile 1937; risiede con la moglie, signora Biffi Emilia, in via Quadronno, 24, ai soli effetti del domicilio, come ben sa chi preferisce non fiscalizzarsi nel capoluogo lombardo. Beni propri (o delegati dal capoclan Eugenio): l'Immobiliare "Arborea" in socio con la accomandante "Trevalor Trust" di Eschen, per l'esercizio ecc. di immobili; la " B.C.R.", con lo stesso scopo sociale, in socio con gli amici Bernabè padre e figlio e altri due di cui faremo cenno, come accomandanti; la "System Italia", di cui è procuratore dal 1970 quando il capitale fu portato a quasi un miliardo;

società che si occupa di avviamento e gestione di centri di elaborazione dati e attività affini, anche per conto terzi (magari perché no? la Montedison. .). Cariche sociali nelle società del giro: tutte quelle sopra indicate, nessuna esclusa, con poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione, a ragione della luogotenenza esercitata per conto del capoclan.

De Angelis Sergio È nato a Sacile (Pordenone), terra assai fertile di ingegni, ma anche di uomini di paglia per il Capo, come vedremo, il 19 gennaio 1912. Pare che preferisca come residenza Modena, dove sorgono sia le società da lui fiduciarmente amministrate, sia prima che convolasse la signora Marcella Righi a nozze con Cefis Eugenio (cioè nel 1943) residenza della signora stessa. Presenza, casuale naturalmente. Beni privati: a Milano, come sembra, nulla. Altrove, specie nella città emiliana, sarebbe proficuo ampliare le ricerche. Cariche nelle società: amministratore unico (essendo Eugenio Cefis Procuratore) della “Metano Compresso Carburanti Combustibili” (MCCC), per la vendita di metano e sottoprodotti, a Modena; amministratore della “Usi Meta”, società per la utilizzazione di gas naturali per scopi industriali e civili, con centrale sempre in Modena, via Canalgrande 81. Qui il nome del procuratore è stato prudentemente evitato: il motivo nasce dal fatto che si tratta di una Società per azioni (e non di una s.r.l. come la “MCCC”) e le cariche sarebbero pubblicizzate, cosa normalmente sgradita a Cefis. De Angelis è infine responsabile per l'Irak della “Petrochemical International Instrument Co.” (nella quale il congiunto Americo è direttore di cantiere), con 250 milioni di capitale, fabbricazione di impianti elettrici, tubi e cisterne.

Cefis non segue solo il filone del petrolio, ma cura anche le partecipazioni negli impianti di estrazione e depositi, arraffone dei primi.

De Franceschi Edda Di Milano, dove è nata il 3 aprile 1934. Beni propri: “Immobiliare Eden” in socio con Rusca Enrico Pietro, del giro perché socio della “B.C.R.”, il vero paradiso per l'acquisto e gestione di beni immobili, attività tanto congeniale a tutti o quasi gli uomini del giro. Cariche nelle società Cefis: accomandataria della “B.C.R.”, pilotata dal fratello di Cefis, Adolfo.

De Fusco Ugo Di Napoli, nato il 5 ottobre 1930. Si dovrebbe indagare nella città partenopea per appurare il possesso di beni propri. Quanto alle cariche che ci interessano: ex Presidente della “Pro.De.” (Profili Demografici), che nel '69 incorporò la “Ge.Da.” (Gestione Dati), mutando l'anno successivo denominazione in “System Italia”, società di cui è procuratore l'Adolfo Cefis, in cui entra come consigliere, appunto, il De Fusco.

Fusco Francesco Come il “De” Fusco è nato a Napoli nel 1916, il 2 aprile. Beni propri: socio, con Sergio Fusco (forse suo figlio, nato a Napoli l'8 novembre 1943), nella Immobiliare “Papanco”, col solito scopo sociale. Cariche nel giro: Consigliere della “Union Produzione Cinetelevisive” per poco tempo, in quanto la misteriosa società, nella quale emergono altri nomi che metteremo in chiaro, costituita nel gennaio 1968 con capitale di ben 160 milioni, fu sciolta anticipatamente e posta in liquidazione. Pochi sanno il perché, certo Cefis è fra costoro

Grosselli Attilio Dottore, da accertarsi in quale branca, nato a Bologna il 25 dicembre 1912 e residente a Milano (dopo essere stato iscritto a Napoli fino al luglio '63) in via Organdino, 2. Beni privati: accomandatario della “Iniziativa Mobiliari e Immobiliari”, di ben 50 milioni, per la solita ragione sociale e con accomandante la “Nautil Finanzanstalt” di Vaduz; la “In. Im. Par.” (Iniziativa Immobiliari e di Partecipazioni), per la partecipazione in società ed in affari nel campo industriale e commerciale di cui è accomandante la “Mulil Anstalt” di Triesen. Questa società ha assunto in seguito una compartecipazione nella “Società per imprese agricole e gestioni”, avente a sua volta la “Tecno pesca” e il signor Ciocca Giuseppe, di cui ci occuperemo, tra gli accomandanti. Accomandante a sua volta il dottor Grosselli nella “Costanza”, Immobiliare che ha per accomandataria la “Olka Finanz Etablissement” di Triesen. Cariche (forse non innocue agli effetti delle nostre rilevazioni): consigliere “Amiata”, “Savoia Assicurazioni”, Cottonificio Val Brembana. Cariche in società nel giro o supposte tali: (usiamo stavolta il se, perché le ricerche vanno approfondite): sindaco del “Calzificio Milanese Ciocca”, della “Società Fibre Tessili” e della “Italo Americana Prentice”.

Guerrieri Vittorio Di Livorno, nato il 28 agosto 1916. Beni immobili: al momento in cui scriviamo non è possibile indicarne. Cariche nelle società del Giro: ha avuto l'onore di essere il primo Presidente della “S.P.N.” (nel '63 la “L” (Linea Marketing) non era stata ancora premissa alla “Società Nazionale di Pubblicità”). Tuttavia ha svolto un ruolo-ponte nella “Compagnia Trasporti Speciali” (Speciali perché? Forse autosnodati per il trasferimento di certi liquidi infiammabili?) La s.r.l. in parola aveva infatti nel '66 un certo Paolo Ra i per procuratore ad negotia, divenuto, l'anno appresso amministratore unico. Amministratore della “CTS” nel '65 era certo Giuseppe Pezzini, Amministratore pure della “Sadeca” (dispositivi elettrocondutture e affini) che poi confluì nella “Menchini”, di cui ci occuperemo diffusamente. Nel giugno 1967 fu il Vittorio Guerrieri amministratore unico della “CTS”. Tenendo poi conto che la società

sorse nel '64 ad opera di Montano Lampugnani, un personaggio del giro di cui ci occuperemo, la "Compagnia Trasporti Speciali" dà proprio motivo di pensare. Come si possa con improvvisa conversione passare dalla pubblicità (S.P.N.) ai trasporti, sarebbe interessante studiarlo.

Lampugnani Montano È nato a Novara il 4 giugno 1921. Attraverso la "Leasing & Trading Co. For Stella Product", di cui è accomandatario, si occupa di acquisto e prestito in uso di macchine e attrezzature industriali, avendo come accomandante la consueta società in Liechtenstein, stavolta la "Vie>> con sede a Schaan. Altro suo bene proprio è l'immobiliare "Luca", una s.a.s. della quale il nostro, che è gemetra, è accomandatario con accomandante la già nota "Trevolor Trust Reg." di Eschen. Aggiungiamo, giacché ci siamo, la "Silem", col bel capitale di dieci milioni, di cui è accomandatario; nel '64 è stato l'uomo che ha iniziato l'attività d'esercizio trasporti speciali, attraverso appunto la s.r.l. che nel '65 raggiunge i cento milioni di capitale "Compagnia Trasporti Speciali". Cariche nel contesto-Cefis nessuna in apparenza. Salvo eventuali contaminazioni con la "Trevolor", società preferita dal Cefis per le sue attività, e salvo le eventuali autobotti...

Menchini Ortensio Ragioniere, anziano fra gli anziani, decano di fiducia, nato a Mantova il 23 luglio 1902. Beni propri: quanto a ditte individuali, non ne risultano. In compenso fruisce largamente di proprietà in S.p.A. già spente o ancora in vita.

Tra le prime citiamo la "Sa.De.Ca" (Dispositivi Elettrocondutture e Affini), in cui si trovava, come abbiamo riferito, anche un certo rag. Giuseppe Pezzini che fu amministratore unico nel '65 della "Compagnia Trasporti Speciali" (nomi che ricorrono sempre). La "Sa.De.Ca." fu poi incorporata nella "Fratelli Menchini Industria Termoplastica Italiana" nella quale, ovviamente, entra il Menchini Ortensio ed altri uomini del giro, fra cui lo stesso Eugenio Cefis.

Un uomo di particolare ascendente il Menchini lo ritroviamo alla "STIEM" tipografia editoriale milanese, in qualità di Presidente e amministratore delegato, prima che essa fosse ceduta dall'ENI a privati (il Paolazzi) e che questi ultimi fallissero. Quando c'è odor di crisi, l'ENI svende le sue aziende malate e gli amministratori trasmigrano: magari all'Agenzia Giornalistica "Italia", del Gruppo ENI stesso, per garantire la continuità dei gettoni. All'Agenzia "Italia" troviamo appunto Menchini.

Ambivalente industriale privato con una società chiusa (Sa.De.Ca.) e una aperta, la "F.lli Menchini". Amministratore di Stato: con una STIEM venduta e

la carica ottenuta dopo all'agenzia "Italia". Dentro e fuori, ma sempre in garanzia quando su tutti veglia, col suo vessillo non ben identificato, la potenza finanziaria di Cefis.

Viribus unitis, una strategia che vale

La rassegna non è completa. Siamo a metà nella trascrizione di schede personali di quanti ci sembrano gravitare, in maggiore o minor misura, direttamente o in margine, subordinati o collaterali, nell'orbita di Eugenio Cefis. Un'orbita dai contorni, ovviamente, poco definiti, volutamente sfumati ad arte, secondo una politica ingegnosa di mascheramento e discrezione. Il sole è pur alto all'orizzonte, ma gli uomini del boss marciano compatti, ognuno col suo ruolino di marcia, con i sostentamenti necessari, con i mezzi di attacco e difesa utili alle conquiste e alla salvaguardia di quanto indicato dal Cefis.

Possiamo subito intuire le linee direttrici della tecnica messa in atto dal mandarino friulano e spiegarci le sue insospettabili simpatie per il metodo esotico ma produttore di Mao di requisire le aziende private mantenendo al proprio posto i dirigenti, assicurando continuità e profitto. Forse codeste simpatie ideologiche sono appena un gesto snobistico, un fatto di presenza in una contingenza politica che vuole i grandi personaggi dell'industria e della finanza rivolti a concezioni nuove, pur continuando a rimestare la pasta coi soliti ingredienti. Il metodo è stato importato ed applicato egregiamente dal Cefis. Menchini Ortensio è un caso sintomatico, ma non il solo, come vedremo in seguito.

L'avesse fatto a nome di un regime (comunista) con etichetta democratica, avremmo avuto un assurdo giustificabile. Nemmeno per idea. Eugenio Cefis agisce per proprio conto, curando i propri interessi. Con abilità istrionica, lasciando a tanta gente le immobiliari onde far progredire anche il lucro conseguente su piano privato. La strategia del capo si riflette sulle mosse tattiche dei compagni.

Tutti per uno, uno per tutti. Guerriglia economica, azioni di disturbo, schermaglie azionistiche, conquista di capitali, inserimento in posizioni altrui, rettifiche di tiro. La Resistenza può anche servire a liberare il Paese dai fascisti, ma è meglio se può assicurare la gestione di un impero economico e la nascita di una dinastia.

Magre iperboli di circostanza? Potrebbe pensarlo chi non conosce
sufficienza le arti e la genialità di Cefis. Può anzi farlo credere chi rifiuta
un'inchiesta severa su certe cose, aggiogato al carro della libertà di stampa a
senso unico o costretto al silenzio dell'opportunità, magari compensata, di
sorvolare su tante impercettibili attività di ripiego e di consolazione, nel nome
di un bene superiore... Pazientemente vorremmo dimostrarlo, e lo faremo su
queste pagine con buoni argomenti che solo una volontaria cecità saprà far
risultare, una volta ancora, pretesto o maligna insinuazione.